

Vetera rerum exempla. La cultura antiquaria fra Bologna e l'Europa nei secoli XV-XVII

Sandro De Maria, Simone Rambaldi

1. *Bologna, l'Italia e l'Europa di fronte all'antico (dalla seconda metà del Quattrocento agli inizi del Seicento)*

«**R**estabant vetera rerum exempla templis theatrisque mandata, ex quibus tanquam ex optimis professoribus multa discerentur: eadem non sine lachrymis videbam in dies deleri».¹ In queste parole di Leon Battista Alberti possiamo cogliere al meglio le valenze che gli archeologi-umanisti di pieno Quattrocento traevano dal loro sguardo all'antico. E proprio da qui vorrei iniziare, perché l'Alberti, nella lunga vicenda dell'approccio ai *realia* dell'antichità, costituisce un punto nodale senza il quale non potremmo comprendere appieno la storia di un rapporto che si protrarrà nei secoli. E l'Alberti tutto questo incarna per almeno due ordini di motivi – che caratterizzano (e in parte caratterizzeranno anche in seguito) la ricerca

antiquaria, soprattutto in Italia: da un lato la consapevolezza di un profondo valore pedagogico e formativo dei monumenti antichi (i monumenti come maestri di scienza e dottrina), dall'altro lo sconforto nel vedere una rovina inarrestabile, la perdita continua di pezzi di un mondo lontano sì, ma il cui valore di modello doveva essere riconosciuto e coltivato.² Roma fu certamente il fulcro di questi interessi e di queste propensioni. Sono i decenni dell'istituzione dell'Accademia Romana (1468), quelli in cui Pomponio Leto, con un atteggiamento non dissimile da quello

¹ L.B. Alberti, *De re aedificatoria*, VI 1. Faccio riferimento alla seguente edizione moderna: L.B. Alberti, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e trad. di G. Orlandi, intr. e note di P. Portoghesi, I-II, Milano, Il Polifilo 1966.

² La bibliografia al riguardo è molto vasta, come si può facilmente comprendere: segnalo F.P. Fiore, A. Nesselrath (a cura di), *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, Milano, Skira 2005 e, da ultimi, S. De Maria, S. Rambaldi, *Leon Battista Alberti archeologo*, in R. Cardini, M. Regoliosi (a cura di), *Alberti e la cultura del Quattrocento*, Atti del Convegno Internazionale del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti (Firenze, dicembre 2004), Firenze, Polistampa 2007, pp. 123-172 (con ampia bibl. a pp. 123-124, nota 1).

dell'Alberti, si aggirava per Roma scrutando ogni antichità e, come poi dirà nel Settecento Girolamo Tiraboschi, attingendo alla *Vita* di Leto scritta da Marcantonio Sabellico:³

Lo studio de' monumenti antichi fu quello, di cui più diletto si era che d'ogni altro. Non v'era angolo in Roma, né alcun vestigio d'antichità, ch'ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso aggirando penseroso e solo fra quelle anticaglie, e arrestandosi a qualunque cosa nuova gli desse sott'occhio, rimaneva a guisa d'estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta, che trovato da alcuni in tal atteggiamento quasi immobile e astratto da' sensi, vestito inoltre, come soleva, assai rozamente, per poco non fu creduto uno spettro.

Questo quadro ricco di interessi antiquari e di grandi personalità, ricercatori e raccoglitori, potrebbe essere naturalmente di molto arricchito, anche restando nella sola Roma, ma ancora più se si allargasse lo sguardo all'Italia intera. I nomi di Flavio Biondo e Ciriaco d'Ancona, ad esempio, introducono nuovi interessi, quello della periegesi documentaria da un lato, quello della raccolta di materiali antichi dall'altro, cui lo stesso Leto, peraltro, si dedicò assiduamente.⁴

Nel pieno Quattrocento, insomma, l'antiquaria è ancora un fatto squisitamente italiano e legato essenzialmente alle antichità d'epoca romana, anche se è pur vero che lo

³ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, presso la Società Tipografica 1790-1791², VI.2, pp. 659-665 (il passo cit. si trova a p. 663).

⁴ Cfr., in generale: R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford, Blackwell 1969 (trad. it. *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova, Antenore 1989); A. Schnapp, *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Parigi, Editions Carré 1993 (trad. it. *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano, Leonardo 1994).

stesso Ciriaco e il fiorentino Cristoforo Buondelmonti, già nella prima metà del secolo, avevano avviato le esplorazioni antiquarie nel Mediterraneo orientale, in particolare nelle isole dell'arcipelago egeo.⁵ In questo stato di cose l'Italia settentrionale, soprattutto l'area emiliano-veneta, occupa un posto di tutto rilievo. Bologna e Padova, con le loro celebri Università, e, per quanto riguarda Bologna, grazie agli umanisti raccolti attorno alla corte di Giovanni II Bentivoglio e al figlio più "intellettuale" di questi, Antongaleazzo, si configurano davvero come centri di eccellenza per la ricerca antiquaria.⁶ È qui che si avviano con precocità le raccolte di sillogi, non soltanto da intendere come raccolte di epigrafi sparse (forte è però la dipendenza dai *corpora* di Ciriaco, che ebbero massima circolazione), ma anche come vere e proprie enciclopedie *ante litteram* di scienza antiquaria, comprendenti estratti da autori antichi (soprattutto vite di illustri personaggi dell'antichità), brevi testi di metrologia

⁵ Cfr. nota precedente e, particolarmente sul Buondelmonti: C. Barsanti, *Costantinopoli e l'Egeo nei primi decenni del XV secolo: la testimonianza di Cristoforo Buondelmonti*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte» 2001, s. III, LVI, pp. 83-253; S. De Maria, S. Rambaldi, *Sabba da Castiglione e gli albori dell'archeologia greca*, in A.R. Gentilini (a cura di), *Sabba da Castiglione 1480-1554, Dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*, Atti del Convegno (Faenza, 2000), Firenze, Olschki 2004, in particolare pp. 333-334, con bibl. alla nota 14.

⁶ S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità a Bologna fra XV e XVI secolo*, in M. Faietti, K. Oberhuber (a cura di), *Bologna e l'Umanesimo 1490-1510*, Catalogo della mostra, Bologna, Nuova Alfa 1988, pp. 17-42; Id., *Fra Corte e Studio: la cultura antiquaria a Bologna nell'età dei Bentivoglio*, in G.A. Mansuelli, G. Susini (a cura di), *Il contributo dell'Università di Bologna alla storia della città: l'Evo Antico*, Atti del 1° Convegno (Bologna, 1988), Bologna, Istituto per la Storia di Bologna 1989, pp. 151-216. Per il Veneto: I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, Giorgio Bretschneider 1990.

e scienza scrittoria (come i trattatelli di Prisciano Grammatico e di Valerio Probo), anche testi di celebrati autori moderni, come Lorenzo Valla. Padova e Bologna sono legate fra loro da un esponente importante e ben noto dell'antiquaria umanistica attorno alla metà del Quattrocento, quel Giovanni Marcanova padovano di nascita, ma per quindici anni professore nello Studio bolognese, grande raccoglitore di epigrafi e monete antiche e ispiratore della silloge *Quaedam antiquitatum fragmenta* che ebbe diverse redazioni, la più celebre delle quali, ora nella Biblioteca Estense di Modena e dedicata al signore di Cesena Malatesta Novello, vide all'opera nello *scriptorium* bolognese del Marcanova un altro antiquario ben noto, il veronese Felice Feliciano (fig. 1).⁷ Al gruppo veneto-emiliano si dovrebbero associare an-



1. Giovanni Marcanova, *Frontespizio*, da *Quaedam Antiquitatum Fragmenta*, Modena, Biblioteca Estense, ms. α L.5,15.

⁷ Sulla figura di Giovanni Marcanova e per la comprensione dell'antiquaria italo-settentrionale del Quattrocento la bibliografia ultimamente si è di molto arricchita: M.C. Vitali, *L'umanista padovano Giovanni Marcanova (1410/1418-1467) e la sua biblioteca*, «Ateneo Veneto» 1983, n.s. II.2, pp. 127-161; S. Danesi Squarzina, *Eclisse del gusto cortese e nascita della cultura antiquaria: Ciriaco, Feliciano, Marcanova, Alberti*, in A. Cavallaro, E. Parlato (a cura di), *Da Pisanello alla nascita dei Musei Capitolini. L'antico a Roma alla vigilia del Rinascimento*, Milano-Roma, Mondadori-De Luca 1988, pp. 27-37, in particolare pp. 28-31; F. Santoni, *Quaedam Antiquitatum Fragmenta*, *ivi*, pp. 38-45; S. De Maria, *Fra Corte e Studio*, cit., pp. 157-180 (con ampia bibl. precedente al 1980); S. Marcon, *La miniatura nei codici di Giovanni Marcanova*, in *Parole dipinte. La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della mostra, Modena, Panini 1999, pp. 481-493; P. Tosetti Grandi, *Giovanni Marcanova in San Giovanni di Verdara a Padova*, in C. Bettella (a cura di), *Sulle pagine, dentro la Storia*, Atti delle Giornate di Studio Labs (Padova, 2003), Padova, CLEUP 2005, pp. 175-219; E. Barile, *La famiglia Marcanova attraverso sette generazioni*, in E. Barile, P.C. Clarke, G. Nordio, *Cittadini veneziani del Quattrocento. I due Giovanni Marcanova, il mercante e l'umanista*, «Memorie dell'Istituto Veneto» 2006, CXVII, pp. 1-245; P. Tosetti Grandi, *I trionfi di Cesare di Andrea Mantegna*.

che artisti come Andrea Mantegna, partecipe dell'altrettanto noto viaggio antiquario del settembre 1464 lungo le rive del Garda alla ricerca di antichità (certamente sul modello delle ben più avventurose spedizioni di Ciriaco d'Ancona), e altri ancora.⁸ La figura di Marcanova, dunque, incarna

Fonti umanistiche e cultura antiquaria alla corte dei Gonzaga, Mantova, Sometti 2008; Ead., *Andrea Mantegna, Giovanni Marcanova e Felice Feliciano*, in R. Signorini (a cura di), *Andrea Mantegna. Impronta del Genio*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Padova, Verona, Mantova 2006), Firenze, Olschki 2010, in c.d.s. In particolare su Felice Feliciano v. anche: C. Mitchell, *Felice Feliciano Antiquarius*, «Proceedings of the British Academy» 1961, XLVII, pp. 197-221 e soprattutto: A. Contò, L. Quaquarelli (a cura di), *L'antiquario Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi (Verona 1993), Padova, Antenore 1995. Ringrazio Paola Tosetti Grandi per avermi fornito utili indicazioni bibliografiche e liberalmente consentito la conoscenza del suo lavoro ancora inedito.

⁸ L'escursione antiquaria sul lago di Garda del 23 e 24 set-

assai bene l'immagine dell'appassionato di antichità di pie-
no Quattrocento, che si circonda di personaggi illustri al-
trettanto appassionati, i quali manifestano poi tali interessi
nelle varie specificità che sono loro proprie, l'immaginario
figurativo gli artisti, la scienza scrittoria i miniatori.

Marcanova era un filosofo naturale e insegnava medici-
na nello Studio, oltre a svolgere la professione stessa di me-
dico, come ci tramandano le invero poche fonti che ci par-
lano del suo lungo permanere a Bologna.⁹ Ma certamente
la sua attitudine antiquaria e la sua ricca biblioteca (che
contava al momento della morte, nel 1467, 521 volumi)

tembre 1464 è narrata da Felice Feliciano (che vi prese parte,
assieme ad Andrea Mantegna, appunto, al suo amico pittore
Samuele da Tradate e forse allo stesso Giovanni Marcanova) in
diverse redazioni, ma in particolare in un testo (che reca due ti-
toli, uno per ciascuna delle due giornate nelle quali si svolse il
viaggio: *Memoratu digna* e *Iubilatio*) compreso nel codice I.138
della Biblioteca Capitolare di Treviso. Sull'episodio, molto signi-
ficativo per accostare la mentalità antiquaria della seconda metà
del Quattrocento: A. Martindale, *The Triumphs of Caesar by An-
drea Mantegna*, Londra, Harvey Miller 1979 (cito dalla trad. it.
*Andrea Mantegna. I trionfi di Cesare nella collezione della regina
d'Inghilterra ad Hampton Court*, Milano, Rusconi 1980, pp. 21-
22); C.R. Chiarlo, «*Gli fragmenti dilla sancta antiquitate*»: *studi
antiquari e produzione delle immagini da Ciriaco d'Ancona a Fran-
cesco Colonna*, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte
italiana*, I, *L'uso dei classici*, Torino, Einaudi 1984, pp. 284-287;
S. De Maria, *Fra Corte e Studio*, cit., pp. 158-159; M. Billano-
vich, *Intorno alla "Iubilatio" di Felice Feliciano*, «*Italia medioevale
e umanistica*» 1989, XXXII, pp. 351-358; R. Avesani, *Feliciane-
rie*, in A. Contò, L. Quaquarelli (a cura di), *L'"antiquario" Felice
Feliciano veronese*, cit., pp. 10-12; E. Barile, *Giovanni Marcanova
e i suoi possibili incontri con Andrea Mantegna*, in D. Banzato, A.
De Nicolò Salmazo, A.M. Spiazzi (a cura di), *Mantegna e Padova
1445-1460*, Milano, Skira 2006, pp. 37-43.

⁹ Sono raccolte in S. De Maria, *Fra Corte e Studio*, cit., pp.
157-158, note 16-20.



2. Cesare Nappi, *Palladium eruditum*, c. 351v., Bologna, Biblioteca
Universitaria, ms. 52, b. II, n. 1.

avranno esercitato una certa influenza sugli ambienti colti
dello Studio, della corte bolognese e dell'intera città (si ri-
cordi che all'arrivo di Marcanova a Bologna era legato il car-
dinale Bessarione). Vorrei menzionare soltanto un caso, che
mi pare significativo per l'ambiente bolognese fra Quattro e
Cinquecento: di circa una generazione più giovane di Mar-

canova era il notaio Cesare Nappi, impiegato ripetutamente nella segreteria di Giovanni II Bentivoglio, il cui *Palladium eruditum*, una miscellanea conservata manoscritta nella Biblioteca Universitaria di Bologna,¹⁰ è un illuminante esempio di quanto l'antiquaria per così dire "ufficiale", in qualche modo specializzata e circolante – quella di un Marcanova, appunto, per intenderci – si riflettesse poi in una serie di imitazioni in sedicesimo, per dir così, con un tono privato e borghese che ne chiarisce anche i caratteri di larga diffusione. Nel *Palladium eruditum* di Nappi troviamo una silloge epigrafica, in parte derivata, ma in parte originale, estratti di autori antichi, esercitazioni di interpretazione, anche goffamente grafiche se vogliamo, dal trattato di Vitruvio, e altro ancora (fig. 2). Nello studiolo privato di questo funzionario fedele ai Bentivoglio fino all'ultimo – anche se toccò proprio a lui recitare nel 1506 l'orazione di ubbidienza a Giulio II a nome del Collegio cittadino dei Notari – vediamo comparire l'antichità, con un ruolo neppure tanto secondario, secondo quella che davvero appare nella città emiliana una caratteristica di cultura particolarmente diffusa.¹¹

A questo riguardo va ricordato che con la città si lega in qualche modo ancora un altro trattato sillografico della seconda metà del secolo, il *Divae Antiquitatis Sacrarium* del monaco di Reggio Emilia Michele Fabrizio Ferrarini, che fu priore a Bologna fra il 1477 e il 1479, dunque circa un decennio dopo la morte di Marcanova. Anche nella silloge del Ferrarini va osservata quella sorta di "sacralizzazione" dell'antichità che è così caratteristica dell'antiquaria umanistica, che quasi fa dei *realia* antichi delle reliquie

venerabili: la silloge di Ferrarini è appunto un *sacrarium*, la *sancta antiquitate* è definita tale più volte dagli umanisti, Marcanova nella dedica della sua raccolta a Malatesta Novello così si esprime: «Cum omnibus in rebus sanctam vetustatem admiremur ac veneremur». Dunque una venerazione dai connotati religiosi, quasi di una religiosità pagana, che trova larghissima diffusione nel mondo degli antiquari quattrocenteschi.¹²

Della silloge del Ferrarini esistono tre redazioni differenti, che si distribuiscono in un arco temporale che va dal 1477 al 1486 circa, la più recente delle quali, quella conservata a Reggio,¹³ è anche la più completa e la più preziosa, con eleganti disegni a illustrazione dei monumenti iscritti: sempre in queste raccolte l'osservazione passa dal testo al supporto, anche con l'indicazione del luogo, secondo un orientamento specifico proprio di questa sorta di antiquaria già scientifica, o almeno proto-scientifica (fig. 3). Se per i disegni del codice modenese di Marcanova non si è ancora giunti a proporre convincentemente uno o più nomi di artisti (salvo una suggestione che vedrebbe in Marco Zoppo l'autore di uno dei disegni a piena pagina del codice), recentemente per il codice reggiano di Ferrarini si è supposta l'opera di Giovanni Antonio Aspertini, padre del ben più noto Amico, che avrebbe potuto incontrare il reggiano quando questi era priore dell'ordine dei Carmelitani a Bologna e operava forse nel complesso monastico di San Martino, particolarmente legato per committenze alla famiglia Aspertini.¹⁴ La supposizione si basa su affinità di alcuni di-

¹⁰ Ms. 52, b. II, n. 1.

¹¹ Su Cesare Nappi e il suo ruolo nella Bologna bentivolesca: S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità*, cit., pp. 26-29; Id., *Fra Corte e Studio*, cit., pp. 189-193 (con bibl. precedente alla nota 78).

¹² C.R. Chiarlo, «*Gli fragmenti dilla sancta antiquitate*», cit., pp. 271-297.

¹³ Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, ms. regg. C398.

¹⁴ C. Franzoni, A. Sarchi, *Entre peinture, archéologie et muséographie: l'Antiquarium de Michele Fabrizio Ferrarini*, «Revue de l'Art» 1999, 125, pp. 20-31, in particolare pp. 22-28. Sul Ferrarini si veda anche: M. Billanovich, *Michele Ferrarini, Aldo Manu-*



3. *Iscrizioni latine di Parma e Brescello*, da Michele Fabrizio Ferrarini, *Divae Antiquitatis Sacrarium*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, ms. C398 (da C. Franzoni [a cura di], *Il "Portico dei Marmi"*, cit.).

segni del codice con altri, giovanili, di Amico, che avrebbe potuto dipendere in questo dalla precedente esperienza del padre. La suggestione resta tale, a mio parere, ma è pur sempre di un qualche interesse per i rapporti intercorsi fra antiquari e artisti.¹⁵

zio, *Marin Sanudo*, «Italia medioevale e umanistica» 1979, XXII, pp. 525-529; L. Tassano Oliveri, *Notizie su Michele Fabrizio Ferrarini umanista e antiquario e sulle vicende del codice autografo di Reggio Emilia C398*, «Italia medioevale e umanistica» 1979, XXII, pp. 514-515; C. Franzoni, *Gli studi antiquari di Michele Fabrizio Ferrarini*, in Id. (a cura di), *Il "Portico dei Marmi". Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico*, Reggio Emilia, Musei Civici di Reggio Emilia 1999, pp. 25-41.

¹⁵ Su tali rapporti, per l'ambiente bolognese: S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità*, cit., pp. 38-42; Id., *Fra Corte e Studio*, cit., pp. 201-216. Per la problematica generale: G. Agosti, V. Farinella, *Calore del marmo. Pratica e tipologia delle deduzioni iconografiche*, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, cit., pp. 373-444; V. Farinella, *Ar-*

Ma al di là di queste possibili tangenze, va sottolineato il ruolo importante proprio degli artisti, ovvio particolarmente per il precoce ambiente bolognese e appunto in rapporto alla figura di Amico Aspertini. Quanto veniva promosso dagli umanisti-antiquari sul terreno della raccolta di testi e monumenti antichi attraverso la compilazione delle sillogi, sul terreno dell'immaginario figurativo aveva un parallelo nei taccuini di disegni dei pittori, come magnificamente esemplifica proprio il Codice Wolfegg di Amico Aspertini, il più "archeologico" di tutti i taccuini di disegni dall'antico fra tardo Quattrocento e primo Cinquecento.¹⁶

Tale centralità dell'area emiliano-veneta nel quadro dell'antiquaria italiana fra fine Quattrocento e primi decenni del Cinquecento sembra perdersi, almeno in parte, nel pieno Cinquecento. La figura enorme di Ulisse Aldrovandi ha ovviamente un ruolo di primo piano per le sue *Statue di Roma*, primo repertorio organico e sistematico delle collezioni romane di scultura classica,¹⁷ ma questo nella sua figura di intellettuale svolge un ruolo tutto sommato giovanile se non marginale, in quanto i suoi interessi

cheologia e pittura a Roma tra Quattrocento e Cinquecento, Torino, Einaudi 1992.

¹⁶ S. De Maria, *Amico Aspertini e l'arte classica: selezioni e trasformazioni*, in A. Emiliani, D. Scaglietti Keleschian (a cura di), *Amico Aspertini 1474-1552, artista bizzarro nell'età di Dürer e Raffaello*, Catalogo della mostra, Milano, Silvana Editoriale 2008, pp. 337-343. Sul codice Wolfegg in particolare: G. Schweikhart, *Der Wolfegg Codex. Zeichnungen nach der Antike von Amico Aspertini*, Londra, The Warburg Institute 1986.

¹⁷ *Di tutte le statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi e case particolari si veggono, raccolte e descritte per messer Ulisse Aldrovandi, opera non fatta più mai da scrittore alcuno*, Venezia, presso Giordano Ziletti 1556. Cfr. E. Carrara, *La nascita della descrizione antiquaria*, in E. Vaiani (a cura di), *Dell'antiquaria e dei suoi metodi. Atti delle giornate di studio*, «Annali Scuola N.S. di Pisa» 1998, s. IV, Quaderni II, pp. 31-50.

si volgeranno altrove: sul versante scientifico dei *naturalia* e sulla documentazione straordinaria della sua *Wunderkammer*. È piuttosto la tradizione periegetica e topografica di un Flavio Biondo che a Bologna sarà proseguita, con la *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (prima edizione: Bologna 1550), testo di importanza capitale nell'antiquaria di pieno Cinquecento, utilissimo anche per delineare una sorta di prosopografia degli antiquari bolognesi e italiani del tempo, minuziosamente ricordati dal frate bolognese.¹⁸ E qui va sottolineato un altro tema "antiquario", toccato sia dalla cronachistica municipale del XV secolo, sia dallo stesso Leandro Alberti, ovvero quello delle origini delle città, ora nella ottemperanza alla tradizione biblica dei "nipoti di Noè" visti come fondatori, ora nella più aggiornata tradizione delle origini urbane da collocare nell'antichità classica – sovente, come accade un po' in tutta Europa, connessa alla saga troiana delle origini di Roma.¹⁹ Una peculiarità anche dell'antiquaria bolognese di fine Quattrocento, comprese le *Laudationes urbium*, nelle quali si cimentarono gli umanisti bolognesi Giovanni Garzoni e Benedetto Morandi. È un tema che merita un approfondimento particolare e dunque vi tornerà più avanti, in questo stesso saggio, Simone Rambaldi.

Di questi orientamenti dell'antiquaria italiana fra pieno Quattrocento e primi decenni del Cinquecento si potranno misurare i forti riflessi se ampliamo il quadro di riferimento all'Europa intera e al pieno e tardo Cinquecento,

¹⁸ L'opera ebbe una fortuna straordinaria, con ben tredici edizioni fra il 1550 e il 1631, compresa una traduzione in latino. Faccio riferimento alla seguente: L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, in Vinegia, presso Altobello Salicato, 1588.

¹⁹ Per Bologna: G.A. Mansuelli, *Le origini di Bologna nelle pubblicazioni a stampa edite fino all'inizio del XX secolo*, in G.A. Mansuelli, G. Susini (a cura di), *Il contributo dell'Università di Bologna alla storia della città*, cit., pp. 15-107.

fino agli inizi del XVII secolo.²⁰ Quell'acribia analitica e quella rete di relazioni (fra eruditi, scienziati, artisti) tende infatti a internazionalizzarsi sempre più, mentre Roma e l'Italia settentrionale cessano progressivamente di essere il polo di attrazione e il centro di riferimento indiscusso. Progressivamente l'antiquaria diventa fenomeno davvero europeo, assai più di quanto non lo sia stato nel corso del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento,²¹ sebbene, particolarmente in Germania, sussistano indizi non irrilevanti, soprattutto in rapporto a precoci programmi di veri e propri scavi archeologici.²² Parallelamente si approfondisce la consapevolezza, già magnificamente incarnata da Leon Battista Alberti e poi da gran parte dell'antiquaria umanistica, del valore cogente delle fonti primarie, dei *realia* appunto, rispetto alla tradizione storiografica e all'autorità delle fonti scritte. La tendenza insomma verso una storia globale dell'antichità, fondata soprattutto sulle prime, ma che ovviamente non disdegna le seconde, arriverà a completa maturazione nei dibattiti sollevati nel tardo Seicento dai Padri Maurini e in Italia sarà splendidamente rappresentata dalla figura modernissima di Francesco Bianchini e dalla sua *Istoria Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli Antichi*, la cui prima parte fu pubblicata a Roma nel 1697.²³ Ma la tendenza è già ben radicata

²⁰ Cfr. S. De Maria, *Sull'antiquaria bolognese del Seicento*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna» 1983, n.s., III, pp. 497-540.

²¹ S. De Maria, *Geografia e storia dell'antiquaria*, «Intersezioni» 1983, III.3, pp. 635-649; G. Salmeri, *L'arcipelago antiquario*, in E. Vaiani (a cura di), *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, cit., pp. 258-280.

²² L. Clemens, *Tempore Romanorum constructa. Zur Nutzung und Wahrnehmung antiker Überreste nördlich der Alpen während des Mittelalters*, Stoccarda, A. Hiesermann 2003.

²³ S. De Maria, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., pp. 645-

precedentemente, come si è visto, ed è bene espressa nei decenni centrali del XVI secolo dall'antiquario spagnolo Antonio Agustín, arcivescovo di Tarragona, frequentatore a Bologna del Collegio di Spagna, il quale, nei suoi *Dialogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades* (1587), presto tradotti in molte lingue, asseriva di preferire mille volte la documentazione materiale di monete e iscrizioni rispetto a qualunque fonte storica di natura letteraria.²⁴ Si intensificava così – e assumeva toni di autentica sfida alla tradizione – un dibattito che durerà a lungo nel tempo, addirittura fino al XIX secolo. L'antiquaria si avviava a divenire stabilmente quella scienza di carattere sistematico e strutturale che si caratterizza ben diversamente dalla storiografia propriamente intesa, d'impronta cronologica e narrativa, per usare le ben note categorie messe in campo in un celebre saggio di Arnaldo Momigliano.²⁵

L'apertura internazionale e la fitta rete di relazioni, scambi di materiali, epistolari, confronti, circolazione di codici e libri che caratterizza la scienza antiquaria al tramonto del Cinquecento e nei primi decenni del XVII secolo è perfettamente incarnata da una figura straordinaria, dalle curiosità infinite, di un dinamismo intellettuale senza pari, che

646. Cfr: E. Raimondi, *I padri Maurini e l'opera del Muratori*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 1951, CXXVIII, pp. 429-442; Id., *Il barometro dell'erudito*, in Id., *Scienza e letteratura*, Torino, Einaudi 1978, pp. 55-84; A. Momigliano, *Mabillon's Italian Disciples*, in Id., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1966, I, pp. 135-152; Id., *La nuova storia romana di G.B. Vico*, «Rivista Storica Italiana» 1965, LXXVII, pp. 773-790, poi in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1980, I, pp. 191-210.

²⁴ A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 116-117.

²⁵ A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi 1984, pp. 3-45 (il saggio risale però al 1950).

nulla pubblicò in vita, ma che raccolse masse enormi di materiali antichi, secondo interessi multiformi e categorizzazioni specifiche puntigliosamente classificate. Alludo ovviamente al provenzale Nicolas-Claude Fabri de Peiresc,²⁶ giurista di formazione, in Italia nel 1599, a Padova, dove conobbe Galileo, e che vantava fra i suoi amici e corrispondenti Gassendi, Malherbe, Rubens e William Camden, il fondatore dell'archeologia britannica. L'intento di Peiresc, nell'irrefrenabile moltiplicarsi degli interessi e delle sue relazioni, fu essenzialmente quello di dar solide basi a una comunità internazionale di sapienti ed eruditi, in contatto continuo fra loro per scambiare appunto documenti, materiali, idee, suggestioni, anche in diversissimi campi del sapere. In Italia, e in tutta Europa, manca davvero una figura comparabile a questa, che ha consegnato al futuro un esempio memorabile di apertura e di liberalità intellettuale, i cui esiti si faranno sentire fino al pieno Ottocento, in quell'impresa straordinaria del *Corpus* delle iscrizioni latine voluto e diretto da Martin Bormann e Theodor Mommsen.

Così la scienza antiquaria, all'inizio del XVII secolo, espande anche enormemente i propri confini, e con essi le sue procedure d'indagine, i metodi di approccio al dato materiale antico. Ho già ricordato la figura di William Camden come corrispondente inglese di Peiresc: la sua *Britannia*, pubblicata in prima edizione nel 1586, ebbe nel suo Paese una fortuna immensa per ben due secoli; ristampata e aggiornata continuamente, accompagnò a lungo la cultura inglese fino al tardo Settecento.²⁷ Essa è rilevante perché

²⁶ A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 118-122. Cfr. D. Gasparotto, *Ricerche sull'antica metrologia tra Cinque e Seicento: Pirro Ligorio e Nicolas-Claude Fabri de Peiresc*, «Annali Scuola N.S. di Pisa» 1996, s. IV, I, pp. 279-324.

²⁷ S. Piggott, *Ruins in a Landscape. Essays in Antiquarianism*, Edimburgo, University Press 1976, pp. 33-53.

inaugura in Europa una vera e propria “archeologia topografica”, che incentra i propri interessi sui monumenti nel territorio, con un atteggiamento pragmatico e sensibile anche alle forme fisiche del paesaggio in rapporto alle trasformazioni apportate dall'uomo nel corso dei secoli; memore allo stesso tempo e forse inconsapevolmente della tradizione italiana incarnata da Flavio Biondo e poi da Leandro Alberti (fig. 4). L'archeologia britannica doveva incentrarsi soprattutto sulle testimonianze preistoriche e medievali, più che su quelle classiche, assai meno appariscenti. Doveva inoltre essere stimolata dalla grave carenza delle fonti scritte, che invece abbondavano nei contesti mediterranei. È dunque in tal senso che poteva essere incentivato un approccio propriamente “antiquario” e non “storiografico”.²⁸

L'archeologia nordica ha questi connotati specifici, che ritroviamo appunto nell'opera di Camden. Una forte propensione per quella che oggi chiameremmo “archeologia del paesaggio”, con interessi spiccatamente nazionali e anche di carattere antropologico, in rapporto soprattutto alle popolazioni della pre-protostoria (si pensi ai grandi monumenti megalitici di cui si cercavano di interpretare i significati, sia in Britannia che in Danimarca).²⁹ In questo paese dobbiamo ricordare l'opera di Ole Worm, i cui *Dani-*



4. I megaliti di Stonehenge, da W. Camden, *Britannia*, ediz. 1600 (da A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit.).

²⁸ A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 123-125; J. Michell, *Megalithomania. Artists, antiquarians and archaeologists at the old stone monuments*, Londra, Thames and Hudson 1982; S. Piggott, «Vast perennial memorials»: the first antiquaries look at megaliths, in *Antiquity and man. Essays in honour of Glyn Daniel*, Londra, Thames and Hudson 1981, pp. 19-25.

²⁹ O. Klindt-Jensen, *A history of Scandinavian Archaeology*, Londra, Thames and Hudson 1975. Cfr. G. Daniel (a cura di), *Towards a history of archaeology. Being the papers read at the first conference on the history of archaeology, Aarhus 1978*, Londra, Thames and Hudson 1981; Id., *A short history of archaeology*, Londra, Thames and Hudson 1981 (cito dalla trad. it. G. Daniel, *Storia dell'archeologia*, Milano, Rizzoli 1982, pp. 25-33).

ca Monumenta, pubblicati a Copenaghen nel 1644 (fig. 5), intendevano proporre un modello storiografico “globale”, dove oggetti, monumenti e testi trovassero una profonda integrazione nel delinearsi di una vicenda dai caratteri spiccatamente nazionali, sul modello della *Britannia* di William Camden.³⁰

Questa antiquaria britannica e ancor più quella scandinava, che caratterizzano i decenni fra fine Cinquecento e primo Seicento, paiono a noi certamente innovative e

³⁰ S. De Maria, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 639; A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 141-146.

costituiscono un capitolo importante dell'erudizione europea del tempo, ma restano piuttosto appartate dal mondo mediterraneo, culla dell'antiquaria umanistica. Eppure, lo si è visto, una certa affinità con lo spirito periegetico degli umanisti-antiquari non manca, come anche la propensione collezionistica: in certo senso Ulisse Aldrovandi a Bologna e Ole Worm in Danimarca sono affratellati dalle rispettive *Wunderkammern*. La *Musei Wormiani Historia*, pubblicata nel 1655 dal figlio di Ole Worm, che ne fu il creatore, sarà per lungo tempo un modello di pubblicazione scientifica di una raccolta erudita, nella quale si associano fra loro oggetti antichi, *naturalia* e *artificialia* (fig. 6). Insomma, l'antiquaria è ora davvero un "intrigo internazionale".³¹

Sandro De Maria

2. Le origini di Bologna e delle città transalpine

Fra gli interessi basilari che hanno animato gli studi antiquari va certamente annoverato quello per le fasi più remote della vita di un centro urbano, in relazione al momento della sua fondazione e alle vicende dei suoi primi abitanti. È un tipo di ricerca che affonda le sue radici nell'attività degli umanisti italiani, ma che tra Quattro e Cinquecento accomuna molti dotti europei, desiderosi di riscoprire e valorizzare le origini delle proprie città e dei propri paesi. Generalmente tale interesse non è coltivato da studiosi che vi si dedicano in forma esclusiva, ma al suo sviluppo contribuiscono molto spesso giuristi, medici, funzionari pubblici, cartografi, i quali, provvisti tutti di una solida preparazione classica, uniscono una viva attenzione per l'antichità alle occupazioni che rappresentano l'oggetto principale delle loro attività. Nelle pagine che seguono si tenterà di ripercorrere sinteticamente gli esiti di questa ri-

³¹ Riprendo qui, con qualche cambiamento, la frase conclusiva del mio saggio cit. alla nota precedente, p. 649.



5. Frontespizio, da O. Worm, *Danicorum Monumentorum libri sex*, 1643 (da A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit.).

cerca, in primo luogo nell'ambito dell'umanesimo bolognese, ma poi anche su scala europea. A tale scopo, volendo porre un denominatore comune come fondamento dell'analisi, si prenderanno in considerazione alcune figure di umanisti transalpini che furono in rapporti con Bologna, soffermandosi in particolare su coloro che vi avevano studiato. Ciò permetterà di suggerire qualche spunto di riflessione sul ruolo ricoperto da Bologna nello sviluppo delle ricerche antiquarie in Europa.

Come si vedrà, lo studio delle origini di una città fini-

sce per intrecciarsi strettamente con la valutazione dei resti materiali pertinenti alle fasi più antiche della sua storia (i *vetera rerum exempla*), in quanto ben presto matura la consapevolezza del rilievo che i documenti concreti del più lontano passato, intesi sia come iscrizioni sia come manufatti di altra natura, assumono per completare le conoscenze trasmesse dalle fonti letterarie, che costituiscono sempre la prima riserva di informazioni cui gli antiquari attingono.

Nell'ambito della storiografia umanistica bolognese, il ricorso alle testimonianze materiali rimane a lungo un approccio secondario, a vantaggio dell'utilizzo precipuo delle notizie desunte dagli autori antichi, che rivestono un'importanza di gran lunga maggiore nell'elaborazione dei primi tentativi di ricostruzione storica del passato più remoto di Bologna. La marginalità dell'interesse per i dati materiali negli storici locali dell'età rinascimentale era già fonte di meraviglia per Giovambattista Capponi, come questi ebbe a dichiarare in un suo studio del 1671,³² quando ormai l'attenzione per i *realia* aveva acquistato un ruolo predominante, almeno in una parte cospicua della letteratura di stampo antiquario.

Le origini di Bologna non furono del resto quasi mai oggetto di ragionamenti specifici, ma vennero di solito considerate all'interno di opere di altra natura, come le cronache degli avvenimenti vissuti dalla città nel corso della sua storia, oppure i trattatelli ascrivibili al genere della letteratura celebrativa, nel solco della ben nota tradizione che pone in risalto l'*excellentia urbis*.³³ Vorrei cominciare proprio da questo secondo punto, soffermandomi sulle modalità con cui le origini cittadine furono rievocate negli scritti di due perso-

³² Si veda S. De Maria, *Sull'antiquaria bolognese del Seicento*, cit., pp. 502-504.

³³ Il tema delle origini bolognesi è stato magistralmente ripercorso nel suo sviluppo attraverso i secoli nella sintesi di G.A. Mansuelli, *Le origini di Bologna*, cit., pp. 15-107, che contiene un importante elenco di opere.



6. La Wunderkammer di Ole Worm, da *Musei Wormiani Historia*, 1655 (da A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit.).

naggi emblematici della Bologna bentivolesca, quali il notaio Benedetto Morandi (1410 ca.-1478) e il medico Giovanni Garzoni (1419-1505).³⁴ Entrambi furono esponenti di spicco della corte di Giovanni II, in seno alla quale si può soprattutto documentare la convergenza degli interessi antiquari nella Bologna del tempo, probabilmente sotto lo stimolo di due trattazioni di *Antiquitates*, purtroppo perdute, ma che devono avere esercitato un'influenza considerevole: quella di Giovanni Marcanova e quella di Codro.³⁵

³⁴ Si veda S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità*, cit., pp. 36-38, con bibliografia precedente; G.A. Mansuelli, *Le origini di Bologna*, cit., pp. 31-33. Su Garzoni si è aggiunto nel frattempo il *Dizionario biografico degli italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1999, pp. 438-440, s.v. *Garzoni, Giovanni* (R. Ridolfi).

³⁵ S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità*, cit., pp. 19-20 e 23-24. Sulla minore funzione catalizzatrice svolta dallo Studio per le ricerche antiquarie, cfr. Id., *Fra Corte e Studio*, cit., p. 188.

Nella sua *Oratio de laudibus civitatis Bononiae*,³⁶ il cui motivo occasionale fu la decisione di papa Pio II Piccolomini di dare la precedenza, in un'udienza pubblica, agli ambasciatori senesi a scapito di quelli bolognesi, Benedetto Morandi dedica ampio spazio alla storia più antica di Bologna, al fine di dimostrarne la maggiore autorità rispetto a Siena. Egli, a dire il vero, non prende posizione in proposito, anzi ripete più volte che le origini della città sono sconosciute, perché la loro estrema antichità ha fatto sì che nessun autore antico le tramandasse, a differenza di quanto è avvenuto per altri centri urbani.³⁷ Si trattiene però a lungo sulla questione di Ocno, il mitico fondatore di Felsina, discutendo molto minuziosamente le fonti antiche che ne hanno parlato, cioè essenzialmente Virgilio (*Aen.* X 198-203 e *Serv. ad loc.*) e Sillio Italico (*Pun.* VIII 598-599). Morandi rimane sempre fedele al dettato degli *auctores*, senza inventare nulla e senza indulgere a ripetere tradizioni fantasiose, preferendo riba-

dire, come già detto, che non ci sono giunti documenti al riguardo.³⁸ Non gli sfugge, però, l'importanza che i resti materiali rivestono per colmare le lacune della tradizione testuale, tanto da stupirsi che fossero sopravvissute così scarse testimonianze dell'abitato antico: le sue osservazioni in merito assumono particolare interesse da un punto di vista archeologico, in quanto dimostrano come già nel Quattrocento le tracce concrete della Bologna romana fossero piuttosto rare. I motivi di questa penuria di vestigia del passato vengono da lui riconosciuti soprattutto negli incendi e nei diversi avvenimenti bellici in cui la città si è trovata coinvolta nel corso della sua storia.³⁹ Tuttavia, Morandi ricorda che, in occasione di scavi, non era infrequente imbattersi in resti di iscrizioni e materiali di altro genere, come anelli metallici e resti di acquedotti e fognature, talmente lunghi che non se ne poteva individuare né l'inizio, né la fine. Di notevole rilievo il ricordo di un ritrovamento di frammenti marmorei scolpiti e di parti di una statua in bronzo nell'area di Piazza Maggiore, in occasione della fabbricazione di una fontana.⁴⁰ Le testimonianze edilizie che sollecitano maggiormente il suo interesse sono le mura cittadine, di cui descrive le tre cinte concentriche; in particolare rileva che in molti luoghi, dove si effettuavano scavi, si potevano vedere resti delle fortificazioni più antiche e dal perimetro più ristretto, realizzate «ex speculari lapide, circa fundamenta praesertim», nelle quali si deve riconoscere la cinta in selenite, di cronologia molto discussa, probabilmente però non anteriore alla fine del IV secolo d.C.⁴¹

³⁶ Pubblicata a Bologna per *Hugonem de Rugeriis* nel 1481 e dedicata al cardinale Francesco Gonzaga. Il manoscritto autografo, risalente al 1476 e custodito presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 1095), reca il titolo *De praestantia urbis Bononiae supra civitatem Senarum* (L. Frati, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Galletti e Cocci 1909, p. 307, n. 593). Fra le ristampe successive si segnala quella contenuta nelle *Orazioni volgari e latine in lode di Bologna*, Bologna, per Lorenzo Martelli 1740, pp. 55-142, da cui si cita.

³⁷ «Ejus (*scil.* Bononiae) quippe originem tradere, difficultimum puto; quod tantae vetustatis est, ut scriptorum memoriam superet» (*ibidem*, p. 67). «Ante haec tempora (*scil.* i tempi in cui Bologna si chiamava Felsina) nihil scriptores ponunt. Quis ergo adeo vetustae civitatis originem queat referre, quae scriptorum omnium memoriam excedit?» (p. 68). «Bononiae vero nulla extat memoria, quam potuerint, quos habemus, auctores attingere. Qui si ceterarum multo inferiorum tradiderunt originem, profecto non praetermisissent Bononiam [...]. Hinc eam ausim vetustissimam dicere, cujus primordia, propter ejus antiquitatem, scriptores ignorarunt [...].» (p. 70).

³⁸ Morandi, *Oratio*, cit., pp. 70-81. Complessivamente la trattazione delle vicende più antiche della città occupa le pp. 67-97.

³⁹ *Ibidem*, pp. 81-83.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 83-84.

⁴¹ *Ibidem*, p. 81. Morandi ricorda poi un residuo di torre laterizia «in compito Caelestinorum», dunque nell'area limitrofa al teatro di *Bononia* dove anche in anni recenti sono stati indi-

L'attenzione di Morandi per i ritrovamenti archeologici bolognesi rimane in quegli anni abbastanza isolato. Giovanni Garzoni, il quale aveva studiato a Roma con Lorenzo Valla, appare infatti molto meno attratto dai resti materiali dell'antica *Bononia* e, nel suo accostarsi al tema delle origini della città, si muove in maniera più ambivalente. Nel *De dignitate urbis Bononiae commentarius*,⁴² pur dedicando uno spazio molto minore alla questione, in quanto si mostra più interessato a tessere le lodi di Giovanni II e a ricordare i Bolognesi illustri (dividendoli per discipline), si unisce a Morandi nel meravigliarsi che nessuno storico antico abbia tramandato chi esattamente avesse fondato Bologna. Egli insiste molto sull'estrema vetustà di Felsina, ripetendo che era un'antichissima città etrusca, «princeps Etruriae» secon-

viduati resti delle mura in selenite, ma è difficile stabilire a cosa esattamente si riferisca il cronachista. Si veda S. Gelichi, *Le città in Emilia-Romagna tra tardo-antico e alto-medioevo*, in R. Franco-vich, Gh. Noyé (a cura di), *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno (Siena 1992), Firenze, All'insegna del giglio 1994, p. 574; R. Curina, *Le mura di selenite di Bologna: una nuova testimonianza archeologica*, «Archeologia dell'Emilia-Romagna» 1997, I.1, pp. 77-84; S. Gelichi, *Ripensando la transizione. La trasformazione dell'abitato tra antichità e medioevo*, in G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna*, vol. I: *Bologna nell'antichità*, Bologna, Bononia University Press 2005, pp. 720-723.

⁴² Editto nei *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Mediolani: *ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia* 1732, coll. 1143-1168, è databile agli avanzati anni Novanta del XV secolo (L. Avellini, *Eloquenza e committenza. Prosa encomiastica e agiografica di Giovanni Garzoni*, in B. Basile [a cura di], *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni 1984, p. 138; in generale sul contenuto del *De dignitate*, pp. 152-153). Garzoni aveva dedicato l'operetta ad Anton Galeazzo Bentivoglio, il membro della famiglia più interessato ai temi antiquari, come ha dimostrato S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità*, cit., pp. 198-201.

do le parole di Plinio il Vecchio,⁴³ perché le città tanto più sono stimate, quanto più il loro passato risale nel tempo. Per Garzoni Bologna era ancora più antica non solo di Roma, ma addirittura della venuta di Enea nel Lazio, secondo una credenza allora condivisa negli ambienti umanistici cittadini.⁴⁴ A ciò non corrisponde peraltro alcuna volontà di approfondire il passato più remoto: nulla è detto riguardo alle concrete antichità bolognesi, perché il *De dignitate* si limita a descrivere la città moderna.⁴⁵ In un'altra sua operetta rimasta allo stato di manoscritto, anepigrafa ma ricordata come *De Ferro et Aposa, vel quis condiderit Bononiam*,⁴⁶ Garzoni si è invece concentrato specificamente sul tema delle origini bolognesi. Per sopperire alla mancanza di fonti precise, egli non può fare altro che ricorrere a una storia mitologica d'invenzione, nonostante l'affermazione che essa sarebbe stata riportata da «non nulli scriptores, et hi quidem vetustissimi», i quali tale leggenda «memoriae litterisque prodiderunt».⁴⁷ Viene così narrata la storia di Ferro e Aposa, due coniugi che erano giunti in Italia dall'Asia in un tempo di poco posteriore al diluvio universale. Dopo un primo soggiorno presso Ravenna, Ferro aveva deciso di

⁴³ *Nat. Hist.* III 115: «Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset».

⁴⁴ G. Garzoni, *De dignitate*, cit., col. 1145. La priorità di Bologna su Roma è asserita anche nell'*Oratio* di Morandi (cit., p. 84).

⁴⁵ G. Garzoni, *De dignitate*, cit., coll. 1166-1168. Uno schema simile, e analogamente con una minore attenzione per le fasi antiche della città rispetto a quelle contemporanee, fu seguito da Nicolò Burzio nella sua *Bononia illustrata* (edita a Bologna nel 1494 ex officina Platonis de Benedictis, con dedica a Giovanni II Bentivoglio). Si veda G.A. Mansuelli, *Le origini di Bologna*, cit., p. 33.

⁴⁶ Conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (come quasi tutti i manoscritti garzoniani), nel codice *Orationes variae*, ms. 741, cc. 174v-176v (L. Frati, *Indice*, cit., p. 259, n. 433.28).

⁴⁷ *Ibidem*, 174v.

fondare una città fra il Savena e il Reno, dove scorreva un torrente, sul quale costruì un ponte che fu poi intitolato a lui. Il torrente fu invece denominato Aposa per ricordare la moglie, che era morta bagnandosi nelle sue acque, mentre il nome di Felsina assunto dal *vicus* (una volta che era stato cinto di mura) altro non era che quello della figlia dello stesso Ferro, premiata con questo onore per avere dissetato il padre. Al termine della narrazione, Garzoni ribadisce di avere attinto da altri la memoria di tali avvenimenti: «Haec sunt quae de urbis Bononiensis origine annales quorundam locuntur».⁴⁸

Garzoni, dunque, riporta per primo una storia inventata di sana pianta e finalizzata a spiegare la toponomastica bolognese, ma che deve avere goduto di una certa fortuna, in quanto compare anche nell'ambito della letteratura cronachistica, dove il tema delle origini viene preso in considerazione, come è già stato anticipato. In particolare la si ritrova in un'opera analogamente del periodo bentivolesco, la *Cronica gestorum ac factorum memorabilium Civitatis Bononie* di Gerolamo Borselli,⁴⁹ e sarà pure ripresa nelle *Historie di Bologna* di Leandro Alberti.⁵⁰ Il lavoro di Borselli rap-

⁴⁸ *Ibidem*, 176r. Garzoni si sofferma sul tema delle origini bolognesi anche in un'altra opera manoscritta, l'*Historia Bononiensis ab exordiis usque ad sua tempora deducta*, analogamente custodita nella bolognese Biblioteca Universitaria, ms. 752 (L. Frati, *Indice*, cit., p. 263, n. 444), nella quale è predominante l'interesse per il periodo medievale.

⁴⁹ A. Sorbelli (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, parte II, Città di Castello, S. Lapi 1929, pp. 4-5 (la cronaca giunge fino al 1497, l'anno della morte di Borselli). Alle pp. 3-4, l'autore riporta un utile regesto degli scrittori precedenti che si erano occupati delle origini di Bologna, fra i quali sono compresi Morandi e Garzoni.

⁵⁰ Bologna, 1541, I.1. Cfr. S. De Maria, *Artisti, «antiquari» e collezionisti di antichità*, cit., pp. 37-38; G.A. Mansuelli, *Le origini di Bologna*, cit., pp. 33-35.

presenta però una tappa importante verso l'acquisizione di una più matura sensibilità critica nell'indagine del passato cittadino, anticipando, in ciò, l'operato di Carlo Sigonio.⁵¹ Egli si attiene meticolosamente alle fonti antiche, citando tutte le informazioni che vi si possono trovare, come il fatto che Augusto avesse perdonato i Bolognesi per essere stati dalla parte di Marco Antonio, o che Nerone avesse pronunciato un'orazione in favore della città.⁵² Non tralascia nemmeno di ripetere le notizie più spicciole e meno significative sul piano storiografico, come l'osservazione di Plinio il Vecchio che le canne del Reno risultavano le più adatte di tutte per la fabbricazione delle frecce.⁵³ Sull'aspetto e le infrastrutture della città antica, tuttavia, non si sofferma: dopo avere ricordato le mitiche mura e il ponte costruiti da Ferro, le prime notizie che riporta sono quelle relative alla cinta difensiva innalzata da San Petronio.⁵⁴

La stretta connessione temporale che gli autori del periodo bentivolesco instaurano col diluvio, nel narrare le presunte origini della città, rivela la suggestione di una ben nota tradizione, attestata altrove nella storiografia umanistica di Bologna, secondo la quale gli atti fondativi di nu-

⁵¹ Si veda la prefazione di A. Sorbelli all'edizione citata, p. xxix.

⁵² Borselli, *Cronica*, cit., p. 5 (da Suet., rispettivamente *Aug.* 17, 2 e *Ner.* 7, 2).

⁵³ *Ibidem* (da Plin., *Nat. Hist.* XVI 161).

⁵⁴ *Ibidem*, p. 6. Anche Borselli, come Morandi, addita nelle devastazioni e negli incendi che in gran numero avevano colpito Bologna le cause della scarsità di testimonianze ancora visibili del suo passato. L'unico manufatto antico ricordato nella sua *Cronica*, sulla scorta degli scrittori latini, è il sepolcro di Censorino, uno dei "trenta tiranni" che, secondo l'*Historia Augusta*, si sarebbero avvicendati nel tentativo di usurpare il trono di Gallieno (*Tyr. trig.* 33, 4-5). Fra i presunti autori di questa raccolta di biografie imperiali, però, il passo in questione (dove si dice che la tomba sorgeva *circa Bononiam*) viene da lui attribuito a Giulio Capitolino, anziché a Trebellio Pollione come è tramandato.

merosi centri urbani erano da ricondurre alle migrazioni di popoli provenienti dall'Oriente, in particolare la stirpe dei figli di Noè. Fra le cronache bolognesi pubblicate da Albano Sorbelli, ad esempio, la cosiddetta *Cronaca Rampona*,⁵⁵ all'incirca dello stesso periodo delle opere di Morandi e Garzoni, non dice nulla sulle origini di Bologna, ma in compenso si diffonde su quelle di Ravenna, le quali vengono riconosciute alla tradizione biblica dell'esodo dei figli di Cam.⁵⁶ Tuttavia, dopo un dettagliato elogio delle qualità naturali e della fertilità del sito, che avevano fatto meritare alla città il nome di "Orto romano", vengono ricordati quelli che erano ritenuti i principali edifici di *Bononia*:

Illic quondam fuit arena miro opere constructa in qua ab Augustis sepius fiebant concilia. Ibi quoque et regalia palatia et therme intus et extra cum columnis preciosorum lapidum et celaturis suis mirifice decorata erant constructa».⁵⁷

Il passo non è indice, peraltro, di un particolare interesse per le antichità romane di Bologna, perché, insieme alla lunga descrizione che lo precede, è preso di peso da un testo anteriore, il celebre Lezionario del 1180 che racconta la vita

di San Petronio, seguito fedelmente dal cronachista.⁵⁸ Mentre più generiche appaiono le menzioni dei *regalia palatia* e delle *therme intus et extra*,⁵⁹ probabilmente legate al ricordo di ritrovamenti fortuiti di resti di strutture antiche,⁶⁰ l'unico edificio al quale è dedicata un'attenzione specifica è

⁵⁸ Cfr. l'avvertenza di A. Sorbelli, *ibidem*, nota 1 a p. 241. Il manoscritto recante la più antica vita di San Petronio conosciuta, proveniente dall'abbazia di Santo Stefano, si trova oggi nella Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1473 (L. Frati, *Indice*, cit., p. 340, n. 741), ed è pubblicato negli *Acta Sanctorum*, Oct. II, Antverpiae: *apud Bernardum Albertum vander Plassche* 1768, pp. 454-464 (il passo in questione è a p. 459), e in F. Lanzoni, *San Petronio Vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*, Roma, Libreria Pontificia di F. Pustet 1907, Appendice II, pp. 217-250 (qui a p. 234).

⁵⁹ Le note iscrizioni relative a impianti termali di *Bononia* (CIL XI, 720-721) sono state rinvenute successivamente all'epoca della redazione del Lezionario, perciò non è da esse che l'anonimo autore poté essere stimolato a ricordare questo genere di edifici. Sull'interpretazione dei due testi epigrafici, si veda P. Ducati, *Storia di Bologna*, I. *I tempi antichi*, Bologna, Comune di Bologna 1928 (rist. anast. 1974), pp. 380-381 e 404-405; G. Susini, R. Pincelli, *Il lapidario*, Bologna, Comune di Bologna 1960, p. 134, n. 151; pp. 142-145, n. 167; G.C. Susini, *Mos urbicus*, «Strenna storica bolognese» 1965, XV, pp. 265-267; P. Giacomini, *La rete idrica nelle città antiche*, in *Acquedotto 2000. Bologna, l'acqua del duemila ha duemila anni*, Catalogo della mostra, Bologna, Grafis 1985, pp. 30-31; G. Susini, *Iscrizioni a cumuli: gli archivi di Bologna romana*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti» 1997, s. IX, VIII, pp. 344 e 350-351; D. Scagliarini, *Il suburbium di Bononia: edifici pubblici, ville, fabbriche tra città e territorio*, in G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna*, cit., pp. 538-539.

⁶⁰ Alla fine del secolo XVI, Cherubino Ghirardacci, impressionato dal ritrovamento di colonne e marmi, loderà Bologna come «una picciola Roma», munita di «Terme, Anfiteatri & archi» (*Della historia di Bologna*, I, Bologna, per Giovanni Rossi 1596, citato da A.M. Capoferro Cencetti, *L'arena romana di Bologna*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina» 1997, XLIII, p. 170).

⁵⁵ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., XVIII, parte I, voll. I-IV, Città di Castello, S. Lapi 1905-1939. Oltre alla «Cronaca A» (*Rampona*), sono qui raccolte la «Cronaca B» (*Varignana*), la *Cronaca di Pietro e Floriano da Villola* e la *Cronaca Bolognetti*.

⁵⁶ *Ibidem*, I, pp. 26-31 (dove viene peraltro seguito un testo precedente, lo *Spicilegium ravenntatis historiae sive Monumenta historica ad ecclesiam et urbem ravenntatem spectantia*, pubblicato dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, I.2, Mediolani 1725, pp. 525-584). Per il peso della tradizione ravennate nella storiografia di Bologna si veda G.A. Mansuelli, *Le origini di Bologna*, cit., p. 18.

⁵⁷ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., I, pp. 242-243.

l'*arena*. Come è noto, l'anfiteatro bononiense non è conosciuto archeologicamente, essendo la sua memoria vincolata a sporadiche notizie nelle fonti latine e al toponimo *in arena* collegato alla Chiesa dei Santi Vitale e Agricola lungo via San Vitale, in prossimità della quale si è a lungo ipotizzata l'ubicazione dell'edificio.⁶¹ Tuttavia la precisazione che l'opera era «miro opere constructa», come recita il dettato del Lezionario ripetuto dal cronachista, sembrerebbe confermare la vecchia ipotesi secondo la quale l'originaria struttura lignea, innalzata frettolosamente nel 69 d.C. dai soldati della *legio XIII Gemina* (seguendo il racconto tacitano delle vicende successive alla vittoria di Vitellio a *Bedriacum*),⁶² sarebbe stata poi sostituita con un impianto in muratura, presso i cui resti S. Ambrogio avrebbe recuperato le spoglie di Vitale e Agricola.⁶³ Quello che trapela delle antichità bononiensi dalla *Cronaca Rampona*, dunque, non è indicativo di qualche attenzione in proposito da parte del suo autore, ma è essenzialmente una memoria libresca, almeno in parte determinata dal culto dei due protomartiri.

Ora si procederà ad ampliare l'analisi, considerando come questo stesso tema delle origini della propria città sia stato trattato nell'ambito dei circoli umanistici d'Ol-

⁶¹ Rimando qui ai recenti studi di A.M. Capoferro Cencetti, la quale ha proposto una posizione più ravvicinata all'asse della *via Aemilia*, in un'area limitrofa alla chiesa di San Michele dei Leprosetti. Si veda A.M. Capoferro Cencetti, *L'arena*, cit.; Ead., *Bologna: chiesa di S. Michele dei Leprosetti... in "arena"? Contributo alla conoscenza di un monumento poco noto*, «Il Carrobbio» 2002, XXVIII, pp. 11-60.

⁶² *Hist.* II 67. La notizia di un *munus* finanziato a *Bononia* da un calzolaio è riferita ironicamente da Marziale (*Epigr.* III 59, 1).

⁶³ Si veda P. Ducati, *Storia di Bologna*, cit., p. 405; S. Aurigemma, *Gli anfiteatri romani di "Placentia", di "Bononia" e di "Forum Cornelii"*, «Historia» 1932, VI, pp. 563-564. Cfr. D. Scagliarini, *Il "suburbium"*, cit., p. 540.

tralpe, di cui molti insigni rappresentanti ebbero occasione di entrare in contatto con gli ambienti culturali bolognesi. Come si vedrà, è possibile rilevare punti in comune, che denotano una circolazione a largo raggio dei medesimi interessi eruditi, ma anche importanti differenze, che possono essere derivate dalla connessione del problema delle origini con le diverse realtà storiche locali.

L'idea che la stirpe noachide fosse la progenitrice degli abitanti di un luogo determinato non è documentata solo a Bologna, ma la si può ritrovare al di là delle Alpi, ad esempio nella città sveva di Augusta, dove un importante cronachista locale, Sigismund Meisterlin (1435 ca.-dopo il 1497), contemporaneo di Morandi e Garzoni, faceva risalire alla discendenza di un altro figlio di Noè, Jafet, l'origine degli Svevi. Oltre a una storia di Norimberga, composta successivamente, Meisterlin è autore di una notevole cronaca della sua città natale, nota appunto come *Cronaca di Augusta*, compiuta nel 1456 e maturata all'interno del circolo umanistico di Sigismund Gossembrot, il quale ne fu l'ispiratore.⁶⁴ Uno spazio

⁶⁴ La prima redazione era in latino, ma Meisterlin provvide a tradurlo la maggior parte in tedesco subito dopo (*Cronik der Augspurger*), ed è in questa versione che la cronaca è più conosciuta. Si veda P.H. Stemmermann, *Die Anfänge der deutschen Vorgeschichtsforschung. Deutschlands Bodenaltertümer in der Anschauung des 16. und 17. Jahrhunderts*, Lipsia, Kabitzsch 1934, pp. 12-16 (lavoro tuttora indispensabile per la conoscenza dell'antiquaria tedesca); H. Gummel, *Forschungsgeschichte in Deutschland*, I, Berlino, W. de Gruyter 1938, pp. 5-6; A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 101-103; P. Johaneck, *Geschichtsschreibung und Geschichtsüberlieferung in Augsburg am Ausgang des Mittelalters*, in J. Janota, W. Williams-Krapp (a cura di), *Literarisches Leben in Augsburg während des 15. Jahrhunderts*, Tübinga, Niemeyer 1995, p. 165 ss. Sul circolo di Gossembrot: N. Hörberg, K. Schnith, *Das Geistesleben*, in G. Gottlieb et al. (a cura di), *Geschichte der Stadt Augsburg. 2000 Jahre von der Römerzeit bis zur Gegenwart*, Stoccarda, K. Theiss 1985², pp. 217-218.

significativo della narrazione è riservato all'origine di Augusta e dei suoi primi abitatori, i quali sarebbero stati appunto i discendenti di Jafet, recatisi in Europa dopo il diluvio e la costruzione della torre di Babele; da essi si sarebbe poi enucleato il popolo dei "Senoni", cioè degli Svevi. La dura vita dei progenitori è ricostruita da Meisterlin con ricchezza di particolari, desunti dalle fonti latine che trattano delle genti primitive.⁶⁵ Una tavola pubblicata nell'edizione augustana del 1522 rappresenta nello sfondo gli antichi Svevi intenti a munire la loro città di palizzate,⁶⁶ presso un ponte di legno su uno dei due fiumi limitrofi (il Lech o il Wertach), mentre le donne, i vecchi e i bambini devono ancora ripararsi nelle grotte (fig. 7): solo in parte l'illustrazione segue il racconto del cronachista, perché i personaggi in primo piano non sono privi di influssi della *Germania* di Tacito.⁶⁷

⁶⁵ Cito dall'edizione a stampa intitolata *Ein schoene Cronick und Historia* [...], Augspurg, 1522, cc. 4v-5v. Il passo è riportato per intero in A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 306-307.

⁶⁶ Il primitivo insediamento sarà poi distrutto dalle Amazzoni, le quali avrebbero condotto una spedizione in Svevia, come è narrato nel prosieguo della cronaca, e sarà ricostruito subito dopo più grande di prima. Sull'episodio delle Amazzoni e sul valore che gli va attribuito (funzionale a confermare l'antichità della fondazione di Augusta), si veda il recentissimo studio di K. Domanski, *Das wechselvolle Schicksal der Amazonen in Augsburg. Die Augsburger Chronik Sigismund Meisterlins und die Bildtradition der Amazonen in Handschriften und frühen Drucken*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte» 2009, LXXII, pp. 15-48.

⁶⁷ *Germ.* 15, 1: «Fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque et infirmissimo cuique ex familia». Si veda P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., pp. 15-16. Anche i vari manoscritti conosciuti della cronaca di Meisterlin sono accompagnati da illustrazioni, sulle quali si veda lo studio di N.H. Ott, *Zum Ausstattungsanspruch illustrierter Städtchroniken: Sigismund Meisterlin und die Schweizer Chronistik als Beispiele*, in S. Füssel, J. Knappe (a cura di), *Poesis et pictura: Studien zum Verhältnis von Text und*

La *Cronaca di Augusta* è notevole perché costituisce una delle prime attestazioni del sorgere di un concreto interesse per le antiche popolazioni germaniche presso gli eruditi tedeschi. Meisterlin, analogamente a quanto si è visto per Morandi a Bologna, non disdegna nemmeno le testimonianze materiali per colmare le lacune della tradizione scritta, come quando descrive una testa di Medusa emersa dal sottosuolo di Augusta, che lui interpreta come *Cisa*, una divinità dei Germani. In realtà si trattava di una scultura frammentaria di età romana, un tempo murata nel complesso della chiesa di St. Ulrich e poi smarrita, ma che forse è da identificare in una deteriorata testa di Medusa riapparsa nel 1926, ora nel locale Römisches Museum.⁶⁸ Se anche falliscono il bersaglio, le sue deduzioni attestano un reale interesse per la ricostruzione del passato più remoto della sua città, tentata raccogliendo tutte le fonti a disposizione, comprese quelle epigrafiche. La necessità di recuperare qualunque testimonianza valutabile non poteva essere trascurata dai dotti d'Oltralpe, a causa della scarsa quantità di notizie sui loro territori complessivamente reperibili negli autori antichi.⁶⁹

Bild in Handschriften und alten Drucken, Baden-Baden, Koerner 1989, pp. 77-106.

⁶⁸ N. inv.: Lap. 73. Si veda P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., p. 12; H. Gummel, *Forschungsgeschichte*, cit., p. 5; F. Wagner, G. Gamer, A. Rüsche, *Raetia (Bayern südlich des Limes) und Noricum (Chiemseegebiet)*, Bonn, Rudolf Habelt 1973 (*Corpus Signorum Imperii Romani, Deutschland* I.1), p. 47, n. 134, tav. 43; pp. 50-51, n. 150, tav. 46. Si veda P. Johaneck, *Geschichtsschreibung*, cit., p. 166, per i ritrovamenti archeologici ad Augusta fra Quattro e Cinquecento. Fra questi si annovera il rilievo con Mercurio rinvenuto nella stessa area dove era stata reimpiegata la testa medusea, anch'esso ora al Römisches Museum (Lap. 13): F. Wagner *et al.*, *Raetia*, cit., pp. 40-41, n. 88, tav. 36; *Die Römer in Schwaben*, Catalogo della mostra, Augsburg 1985, Monaco, Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege 1985, p. 113 (L. Becker).

⁶⁹ A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., pp. 135-137.

Meisterlin, dopo avere completato la traduzione tedesca della sua opera su Augusta, si recò a Padova per perfezionarsi nello studio delle materie giuridiche ed umanistiche. Non è però da escludere *a priori* un suo soggiorno anche a Bologna, seppure non documentato, perché moltissimi suoi connazionali che, come lui, scendevano in Italia per approfondire la conoscenza del diritto andavano a frequentare lezioni nello Studio bolognese, naturalmente attirati dalla grande fama che esso vantava in questa disciplina.⁷⁰ In particolare è spesso testimoniata, per questi studenti della Germania e del Nord Europa (ai quali si vuole in questa sede restringere l'analisi), una duplice permanenza a Padova e a Bologna, due città la cui "parentela" nel segno dell'antiquaria è già stata sottolineata da Sandro De Maria nelle pagine precedenti.⁷¹ Fu questo il caso di un altro umanista augustano, Conrad Peutinger (1465-1547), del quale è documentata la presenza a Bologna, dopo un soggiorno a Padova nel 1482.⁷² Peutinger, a differenza di

Meisterlin che era sceso in Italia avendo già alle spalle una preparazione di tutto rispetto, come dimostra la cronaca su cui ci siamo brevemente soffermati, giunse nel nostro paese quando si trovava ancora nella sua fase di formazione, dopo un periodo trascorso a Basilea. La sua importanza per la storia degli studi archeologici è comunque più rilevante di quella rivestita dal suo concittadino, se non altro per la mappa itineraria da lui posseduta e che ha preso il nome di *Tabula Peutingeriana*, la quale può essere considerata il punto d'avvio degli studi di topografia antica, ma anche per una consapevolezza critica già più matura, assicurata, ad esempio, dalla sua esatta identificazione con un'immagine di Medusa della testa interpretata da Meisterlin come la dea *Cisa*.⁷³ Peutinger, che certo doveva molto della sua conoscenza dell'antichità agli studi che aveva compiuto a Firenze con Poliziano e a Roma con Pomponio Leto, fu anche il primo che, dopo i primi interessi di Meisterlin in tal senso, raccolse una silloge di ventitré iscrizioni latine di Augusta e del suo territorio, registrandone il luogo di conservazione.⁷⁴ Vale poi la pena di ricordare che Peutinger fu autore, fra l'altro, di un'opera intitolata *Sermones conviviales* (1506), dove, sul modello dei *Deipnosophistai* di Ateneo, sono trascritti i discorsi simposiali di un gruppo di eru-

⁷⁰ Fra i più eminenti giuristi e umanisti tedeschi che frequentarono l'università bolognese merita una menzione particolare il norimberghese Christoph Scheurl (1481-1542), trattenutosi a lungo in Italia: si veda in proposito il lavoro di A. De Benedictis in questo stesso volume. Non va poi dimenticato che gli studenti provenienti dalla Germania costituivano il gruppo straniero più cospicuo fra quelli che soggiornavano a Bologna in quel periodo: si veda il contributo di S. Frommel ancora nel presente volume e il ricco, sempre proficuo C. Calcaterra, *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, Zanichelli 1948, in particolare p. 142, dove è ripetuto un giudizio di L. Geiger, secondo il quale «essa (l'Università di Bologna) può considerarsi come il tramite per cui le idee umanistiche passarono dall'Italia in Germania».

⁷¹ Il binomio era però importante anche in altri campi, come quello delle scienze naturali: si veda il contributo di G. Olmi in questo stesso volume.

⁷² Sulla sua figura si tengano presenti: A. Thoneick, *Conrad*

Peutinger. Leben und Werk des Augsburger Juristen, Münster, 1971; B. Trautner, *Willibald Pirckheimer und Conrad Peutinger. Zwei reichstädtische Bürger und Humanisten in Süddeutschland*, «Pirckheimer Jahrbuch» 1989-1990, V, pp. 109-139.

⁷³ P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., p. 23.

⁷⁴ *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum et eius dioecesi*, s.l. [Augsburg] 1505; a questa seguì una seconda edizione accresciuta e dal titolo modificato, stampata a Maganza nel 1520. Si veda P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., pp. 25-26. Su queste prime sillogi a carattere locale si veda I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino 1968 (con altre edizioni successive), p. 48.



7. Fondazione di Augusta, da S. Meisterlin, *Cronaca* (da A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit.).

diti, del quale facevano parte, oltre a lui, altri ex studenti dell'Università di Bologna, come Thomas Wolf il Giovane e Johannes Collaurius.⁷⁵

È difficile stabilire quale possa essere stato lo specifico apporto bolognese nella maturazione dell'interesse per l'antico di personaggi come quelli qui in esame e nella loro

acquisizione dei metodi per investigarlo. Tra l'altro, essendo stati a Bologna perlopiù in età giovanile (come Peutinger) e non quando già avevano raggiunto una certa notorietà, costoro hanno lasciato scarse tracce del loro soggiorno e quindi non è agevole ricostruire la mappa dei rapporti e dei contatti che in quella fase della loro vita possono avere avuto. Le tangenze tuttavia riconoscibili (lo si è visto riguardo alla tradizione della discendenza di Noè) permettono di osservare come vi fosse, in ogni caso, una chiara circolazione di idee e di atteggiamenti nell'interpretare il passato, di cui i circoli dotti di Bologna erano partecipi e che gli stranieri di passaggio nello Studio cittadino utilizzavano come strumenti per la comprensione della storia delle loro terre, contribuendone alla diffusione in tutta Europa.

Nel corso del Cinquecento, comunque, una lettura più meditata delle fonti latine, *in primis* della *Germania* di Tacito,⁷⁶ la quale sostiene l'autoctonia delle genti germaniche (2, 1), farà sì che i più avvertiti intellettuali tedeschi comincino a reagire alle leggende infondate, talora alimentate da veri e propri falsi, come quelli ben noti di Annio da Viterbo.⁷⁷ Col tempo verrà abbandonato anche un altro filone mitico cui in precedenza erano sovente ricondotte le origini delle città e dei popoli europei, vale a

⁷⁶ Scoperta nel 1425 proprio su suolo tedesco, nel convento di Hersfeld: J. Obmann, *Aspekte zur Entstehung der provincialrömischen Archäologie*, in L. Wamser (a cura di), *Die Römer zwischen Alpen und Nordmeer*, Catalogo della mostra, Rosenheim 2000, Düsseldorf, Albatros 2000, p. 300.

⁷⁷ Si ricordi la confutazione del "Falso Berossus" elaborata da Beatus Rhenanus, il quale criticò l'origine noachide dei Germani che proprio lì veniva sostenuta (ancora utile H. Gummel, *Forschungsgeschichte*, cit., p. 6). In generale su Annio da Viterbo si può tuttora consultare con profitto G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VI.2, pp. 666-669 (cito dall'ediz. Modena, Società tipografica 1790-1791); si veda poi almeno R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica*, cit., pp. 138-139 e 145-146.

⁷⁵ P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., p. 23.

dire quello troiano, già ampiamente testimoniato nel periodo medievale ma ancora riproposto nel Cinquecento, dalla Francia all'Inghilterra.⁷⁸ In Germania lo si ritrova ancora ad Augusta: è lo stesso Meisterlin a ricordare come ai suoi tempi fosse ampiamente nota una leggenda, che egli contesta con risolutezza, secondo cui i capostipiti degli Svevi sarebbero stati appunto i Troiani, e non i discendenti di Jafet chiamati in causa da lui. Questa credenza aveva trovato la sua consacrazione attraverso una cronaca in versi, la quale, nella prima metà del Quattrocento, era stata redatta da un personaggio piuttosto oscuro, il sacerdote Kùchlin, per descrivere le pitture che ornavano la casa di Peter Egen. Costui era un maggiorenne che aspirava a divenire signore della sua città e che aveva fatto dipingere nella sua dimora le vicende comunemente raccontate intorno all'origine di Augusta. La scelta dei temi non era casuale, ma aveva lo scopo di accrescere il prestigio del proprietario, suggerendo un suo collegamento con l'origine della città e i suoi supposti fondatori. Erano perciò rappresentati gli antichi Troiani che, a quanto si diceva, erano emigrati in Occidente successivamente alla distruzione della loro patria, diventando così i progenitori dei Germani e degli Svevi in particolare. Nel territorio da essi occupato avevano fondato Treviri, Colonia e la città fra il Lech e il Wertach, che, dopo averla dotata di una recinzione, avevano denominato *Zisaris* dal nome di una loro dea, prima che ricevesse dai Romani il nome di *Augusta Vindelicorum* e una cinta di vere mura.⁷⁹

⁷⁸ Si veda S. Piggott, *Ruins in a Landscape*, cit., p. 33; L. Clemens, *Tempore Romanorum constructa*, cit., pp. 358-359.

⁷⁹ P. Johaneck, *Geschichtsschreibung*, cit., pp. 166-168; K. Domanski, *Das wechselvolle Schicksal*, cit., pp. 18 e 23-24. La venerazione per la dea *Cisa*, che avrebbe dato alla città il nome di *Cisaris*, è attestata, come si è visto, anche da Meisterlin, cit., cc. 7r-9r (cfr. P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., p. 16, tav. I.2, e A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., p. 100, figg. 85-86, per le scene di cul-

Non si può fare a meno di notare le analogie che questo materiale narrativo intrattiene con altri racconti, non solo quello della nascita della stessa Augsburg in seguito alla migrazione dei discendenti di Jafet come riferisce Meisterlin nella sua cronaca, ma anche quelli relativi alla fondazione di Bologna che sono stati ripercorsi nelle prime pagine del presente contributo. Ritorna l'idea di un popolo di antichissima origine che proviene dall'Oriente e si insedia in un nuovo territorio, dove fonda una città in un punto reso favorevole dalla vicinanza di uno o due corsi d'acqua. Il momento basilare della nascita del nuovo stanziamento, mediante il quale si attua e si riconosce il centro urbano come tale, viene individuato nell'erezione di una recinzione, che delimita l'abitato isolandolo dal terreno circostante e proteggendolo allo stesso tempo. Forse anche in questo si può vedere un portato della cultura classica, nella quale è ben viva la concezione della cinta urbana non solo come limite difensivo, ma anche come elemento che identifica il centro abitato.⁸⁰ Entrambe le tradizioni leggendarie, quella

to alla dea rappresentate nelle tavole di edizioni diverse della *Cronaca di Augusta*). Il testo di Kùchlin ripercorre in modo disordinato le vicende della penetrazione romana nel territorio germanico, in quanto la distruzione delle legioni di Quintilio Varo nella battaglia di Teutoburgo (9 d.C.) viene anteposta alla fondazione di Augusta da parte di Druso Maggiore (15 a.C.). Come luogo della battaglia, inoltre, è erroneamente indicata la zona centrale dell'area occupata dalla città, dunque molto più a sud dell'effettivo teatro dello scontro, secondo una credenza peraltro allora diffusa e testimoniata anche dalla cronaca di Hartmann Schedel (su cui si veda *infra*).

⁸⁰ Basti soltanto ricordare il più noto di tutti gli esempi, cioè la fondazione di Roma da parte di Romolo, il quale definì il nuovo spazio urbano mediante il tracciato delle sue prime mura, secondo la tradizione storiografica rappresentata soprattutto da Livio (I 7, 1-3). Si veda il commento relativo nel volume a cura di A. Carandini, *La leggenda di Roma*, vol. I. *Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città*, Milano, Fondazione Lorenzo

biblica e quella troiana, avevano poi in comune l'idea di una fondazione arcaicissima, anteriore a quella di Roma: è questo un tratto caratteristico del nazionalismo germanico, attestato anche altrove,⁸¹ ma abbiamo visto come l'esagerazione dell'antichità della propria città non sia sconosciuta nemmeno agli autori bolognesi.

L'ambiente culturale di Augusta, nel periodo fra Quattro e Cinquecento, si mostra dunque particolarmente attento alla riscoperta delle testimonianze del proprio passato più remoto, non privo talora di venature politiche, come attesta la vicenda della dimora di Peter Egen con le sue decorazioni. Tuttavia anche in altre città della Germania si può rilevare un vivo interesse per le origini locali e, in diversi casi, un contributo importante in tal senso è stato fornito da dotti che avevano studiato a Bologna. Così, a Norimberga, fu attivo Hartmann Schedel (1440-1514), il quale, dopo avere studiato all'Università di Lipsia ed essersi perfezionato in medicina a Padova e probabilmente anche a Bologna, si era dedicato alla professione di medico nella sua città, ma senza trascurare gli studi storici. Legato a insigni umanisti come Willibald Pirckheimer e il già citato Gossembrot, egli attese alla redazione di una vasta opera cronachistica, nota come *Cronaca di Norimberga*, che venne pubblicata in prima edizione negli ultimi anni del Quattrocento.⁸² Al testo, che si propone come una grande storia del mondo, sono intercalate descrizioni di centri abi-

tati di tutta Europa, nelle quali sono riassunte le vicende più antiche della loro storia e sono brevemente rammentati i resti materiali del loro passato, quando presenti.⁸³ Schedel illustra anche Bologna, di cui ripercorre sinteticamente gli avvenimenti storici sulla base delle fonti, allegando, come è sua norma per tutte le località sulle quali si sofferma, una veduta del tutto fantasiosa della città, circondata da mura e lambita da un ampio fiume (fig. 8).⁸⁴

A Maganza, invece, è documentata l'attività di Dietrich Gresemund (1477-1512), un altro umanista tedesco che aveva studiato legge in Italia scegliendo il binomio Padova-Bologna (la sua presenza a Bologna è documentata nel 1497), ma addottorandosi a Ferrara, prima di completare la sua formazione all'Università di Heidelberg. Costui, noto

⁸³ Nel brano dedicato ad Augusta (*ibidem*, cc. 91v-92r), Schedel accoglie vari particolari desunti dalla cronaca di Meisterlin, fra i quali la supposta discendenza da Jafet degli Svevi (si veda *supra*). Un ricordo dei ritrovamenti di resti antichi all'interno della città è espresso nel seguente periodo: «Deinde in romano imperio (Augusta) stabilis ac fidelis permansit, magnum incrementum habuit ac multa prisce vetustatis monumenta in ea relicta sunt» (c. 92r).

⁸⁴ *Ibidem*, c. 62r. Fra le numerose xilografie del *Liber cronicarum*, di cui furono autori Michael Wolgemuth e William Pleydenwurff, abbondano le reduplicazioni iconografiche: la stessa tavola associata a Bologna è stata utilizzata anche per altre località descritte, sostituendo di volta in volta il toponimo ma lasciando inalterata l'immagine, a partire da Maganza (c. 34v), per la quale probabilmente fu ideata (su questo si dovrà tornare fra poco). Le altre occorrenze sono per Aquileia (c. 51r) e Lione (c. 88r). Il brano su Bologna è tradotto in A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, a cura di G. Roversi, Bologna, Atesa 1973², pp. 11-13, dove è premessa una breve biografia di Schedel. Sulla sua attività di raccoglitore di epigrafi (comune, come si è visto, agli umanisti tedeschi dell'epoca), si veda R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica*, cit., pp. 179-180; in generale sulla *Cronaca di Norimberga*, si veda S. Füssel (a cura di), *500 Jahre Schedelsche Weltchronik*, Norimberga, Carl 1994.

Valla 2006, pp. 434-435, dove sono raccolte tutte le testimonianze antiche sull'episodio.

⁸¹ Talora in forme pittoresche: si pensi, ad esempio, alla celebre iscrizione latina visibile sulla facciata di un palazzo (il *Rotes Haus*) nell'*Hauptmarkt* di Treviri, secondo la quale la città sulla Mosella sarebbe stata fondata addirittura 1300 anni prima di Roma.

⁸² Il titolo originale è *Liber Cronicarum* (Nurembergae, 1493).

anche come “Gresemund il Giovane” per distinguerlo dal padre omonimo, nel corso della sua non lunga esistenza finì per diventare un personaggio di spicco nella Magonza dell’epoca, come traspare dai caldi elogi che gli indirizzarono i dotti suoi contemporanei, fra i quali Erasmo da Rotterdam.⁸⁵ Alcuni di questi, inoltre, riferiscono di avere visitato le antichità romane della città renana avendo lui come guida esperta e competente: uno dei principali monumenti da lui mostrati doveva certo essere quello che oggi è noto come *Drususstein* o *Eichelstein*, cioè il nucleo di un tumulo romano che veniva allora identificato col sepolcro di Druso Maggiore, il quale era morto nei pressi di Magonza. Nel monumento, di cui sopravvivono ancora oggi resti cospicui sul colle noto come Jacobsberg non lontano dal centro cittadino, è molto probabile che si debba riconoscere invece un cenotafio, attestato dalle fonti antiche (fig. 9);⁸⁶ le spoglie di Druso, infatti, dopo avere ricevuto gli onori militari tributati dall’esercito al suo comandante, vennero trasportate a Roma e sepolte con ogni verosimiglianza nel mausoleo di Augusto.⁸⁷ L’identificazione del rudere con la tomba *tout court* del generale era già diffusa nel periodo medievale, sulla base di una menzione presente nelle fonti più tar-

⁸⁵ Si veda il profilo dedicato a Gresemund nella raccolta degli *Auctores* per le epigrafi di *Mogontiacum* in *CIL* XIII, 2.1, pp. 303-304, n. II, cui si possono aggiungere l’*Allgemeine Deutsche Biographie*, IX, Lipsia, Duncker & Humblot 1879, pp. 640-641, s.v. *Gresemundt: Dietrich* (L. Geiger), e W. Killy, R. Vierhaus (a cura di), *Dictionary of German Biography*, IV, Monaco, K.G. Saur 2003, p. 164, s.v. *Gresemund, Dietrich the Younger*.

⁸⁶ Suet., *Claud.* 1, 3; Cass. Dio LV 2, 3. Per l’interpretazione e la storia del *Drususstein* attraverso i secoli si veda l’ottimo lavoro di H.G. Frenz, *Drusus Maior und sein Monument zu Mainz*, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz» 1985, XXXII, pp. 394-421.

⁸⁷ Suet., *loc. cit.* alla nota precedente: «sepultumque est in campo Martio».



8. Veduta di Bononia, da H. Schedel, *Liber Cronicarum* (da A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, cit.).

de.⁸⁸ Un’incisione di Johann Huttich (o Huttichius), che fu realizzata nel 1517, quindi pochi anni dopo la morte di Gresemund, ed è la più antica riproduzione a noi giunta, raffigura il monumento nello stato in cui doveva presentarsi quando l’umanista era ancora in vita, prima che, di lì a poco, cominciasse a subire una serie di danneggiamenti dovuti agli assedi sofferti da Magonza in momenti diversi della sua storia (fig. 10).⁸⁹ La xilografia raffiguran-

⁸⁸ Fra gli altri, il tumulo viene ricordato da Sigismund Meisterlin, che ne rileva la forma di «ein pir», sulla scorta di Ottonne di Frisinga, il primo a parlare di un «monumentum [...] in modum pyrae» (si veda i passi riportati in H.G. Frenz, *Drusus Maior*, cit., pp. 395-396, e P. Johanek, *Geschichtsschreibung*, cit., pp. 164-166).

⁸⁹ J. Huttich, *Collectanea antiquitatum in urbe, atque agro moguntino repertarum*, [Mainz], 1520 (seconda ediz. 1525, da cui si cita), c. 11r. Si veda H.G. Frenz, *Drusus Maior*, cit., p. 398.



9. *Drususstein*, Magonza, veduta attuale (da Th. Fischer, *Die Römer in Deutschland*, Stoccarda, 1999).

te Bologna nel *Liber cronicarum* di Schedel, che riprende una veduta utilizzata anche per altri tre panorami urbani, come già si è detto, deve essere stata inizialmente ideata per Magonza (quindi il fiume che scorre a destra sarebbe il Reno: naturalmente il Reno tedesco!). Si può giungere a questa conclusione per due ragioni: innanzitutto perché Magonza, nell'ambito dell'opera schedeliana, è la prima delle quattro città che ne fanno uso; poi perché, nel paesaggio naturale che si stende in primo piano davanti alle mura urbane, è rappresentato un edificio a forma di torre troncopiramidale e coronata di merli, nel quale si deve probabilmente riconoscere un rimaneggiamento del *Drususstein*, mostrato quasi come un simbolo della città.⁹⁰ Nel

⁹⁰ Che questa specie di torre sia da identificare col supposto sepolcro sembra confermato dall'uso particolare che ne è stato fatto in un'opera tardosecentesca, dove è stata praticamente "ritagliata" dalla veduta di Magonza nella cronaca di Schedel e

testo sono d'altronde ricordati il monumento di Druso «et alie antiquitates».⁹¹

Gresemund era dunque molto apprezzato dai contemporanei per la competenza con la quale si muoveva fra i resti di edifici antichi, le iscrizioni e i sarcofagi visibili a Magonza.⁹² Sebbene il suo magistero, per valore ermeneutico e influenza sulle ricerche successive, non possa essere neppure lontanamente paragonabile a quello esercitato da un Leon Battista Alberti, la maniera in cui viene lodata la sua attività di cicerone fa ripensare alle parole con cui Bernardo Rucellai, in un suo scritto, ricorda di essere stato guidato dall'Alberti a visitare le più cospicue antichità di Roma.⁹³ Del re-

presentata pressoché identica come una rappresentazione del monumento di Druso, mentre un'altra tavola nello stesso testo riporta una riproduzione più fedele al reale stato di conservazione, debitrice di quella di Huttich. Si tratta di Ch.G. Blumberg, *Der Eichelstein, Das ist Neronis Claudii Drusi Monumentum [...]*, Chemnitz, Conrad Stossel 1697 (cfr. H.G. Frenz, *Drusus Maior*, cit., p. 399 e note 68-69, figg. 3 e 12b). Cfr. inoltre H. Gummel, *Forschungsgeschichte*, cit., p. 7.

⁹¹ *Liber cronicarum*, c. 34v.

⁹² «Monstravit is mihi efflictim poscenti variae Ro(man)ae vetustatis fragmenta, quae circa Moguntiam passim visitantur» (lettera di Hieronymus Brilinger del 1509); «Nam ut memorabile Drusi Germanici conditorium praeteream, in monte divi Albani, ubi quondam Marti litabatur, miranda antiquitatum vestigia apparent: effodiuntur eo loco sarcophagi latinis inscriptionibus decorati» (lettera di Beatus Rhenanus a Johannes Reuchlin dello stesso anno). Questi passi sono riportati in *CIL XIII, loc. cit.* Particolarmente impressionato dall'attività di Gresemund come raccoglitore di antichità, monete ed iscrizioni si dichiara Beatus Rhenanus, che sostiene di non avere visto in nessuna città tedesca tante epigrafi quante ne ha viste a Magonza, eccettuata Treviri. Si veda inoltre F. Fuchs, *Beatus Rhenanus als Inschriftensammler*, in R. Stupperich (a cura di), *Lebendige Antike. Rezeptionen der Antike in Politik, Kunst und Wissenschaft der Neuzeit*, Mannheim, Palatium Verlag 1995, pp. 29-30.

⁹³ *De urbe Roma*, in R. Valentini, G. Zucchetti (a cura di),



10. Johann Huttich, *Drususstein* (da L. Clemens, *Tempore Romanorum constructa*, cit.).

sto sappiamo che, intorno al 1501, Gresemund era stato a Roma, dove aveva sicuramente avuto modo di ampliare le sue conoscenze antiquarie e di esercitarsi nell'interpretazione delle testimonianze materiali risalenti all'età romana. È stato tramandato che alla sua morte, dietro sollecitazione di Beatus Rhenanus, era sul punto di pubblicare un'opera di antichità, il cui manoscritto andò purtroppo perduto. La sua eredità fu raccolta da Johann Huttich, che nel 1520 pubblicò la già citata raccolta delle antichità di Magonza,

Codice topografico della città di Roma, IV, Roma, Tipografia del Senato 1953, p. 444 ss. Si veda da ultimi S. De Maria, S. Rambaldi, *Leon Battista Alberti archeologo*, cit., p. 131.

comprendente una serie di testi epigrafici accompagnati da disegni, nei quali la riproduzione dei monumenti antichi è filtrata attraverso la sensibilità contemporanea, come ben dimostra la stele funeraria di un centurione (fig. 11),⁹⁴ in una maniera che un poco ricorda la silloge di Michele Fabrizio Ferrarini.⁹⁵ Studente bolognese di diritto fu anche Johannes Helman, nato a Colonia, dove per vari anni esercitò le mansioni di *secretarius civitatis*, ma segnalandosi soprattutto per la sua viva attività di raccoglitore di epigrafi, con la quale gettò le basi per la comprensione storica della sua città.⁹⁶

Con ciò siamo ormai passati su un altro terreno, quello delle raccolte di *antiquitates*, un altro basilare filone della ricerca antiquaria, al quale in questa sede potrà essere dedicato uno spazio necessariamente limitato. Come ha puntualizzato Sandro De Maria,⁹⁷ è in Italia che comincia a germogliare l'interesse per la compilazione di opere nelle quali le testimonianze materiali del passato siano commentate e utilizzate come documenti ai fini della ricostruzione storica del mondo antico. Tuttavia, nel corso del Cinquecento, è possibile rilevare come questo metodo di ricerca si sia ormai diffuso in Europa. A tale scopo, vorremmo qui ricordare

⁹⁴ J. Huttich, *Collectanea*, cit., c. 10r. La stele è oggi conservata presso il Landesmuseum di Magonza (n. inv.: S 758; si veda W. Selzer, K.-V. Decker, A. Do Paço, *Römische Steindenkmäler: Mainz in Römischer Zeit. Katalog zur Sammlung in der Steinhalle*, Mainz: Ph. von Zabern 1988, p. 12).

⁹⁵ Si veda il testo di S. De Maria che precede queste pagine.

⁹⁶ H. Signon, *Die Römer in Köln. Altortümer zwischen Eifel und Rhein*, Francoforte, Societats 1970, pp. 10-11; G. Wolff, *Roman-Germanic Cologne. A Guide to the Roman-Germanic Museum and City of Cologne*, Colonia, J.P. Bachem Verlag 2003, p. 12; W. Ludwig, *Der Humanist Ortwin Gratius, Heinrich Bebel und der Stil der Dunkelmännerbriefe*, ora in Id., *Miscella Neolatina. Ausgewählte Aufsätze 1989-2003*; a cura di A. Steiner-Weber, II, Hildesheim-New York, G. Olms 2004, p. 573 e nota 5.

⁹⁷ Rimando ancora al testo precedente.



11. Johann Huttich, *Stele di un centurione* (da W. Selzer, K.-V. Decker, A. Do Paço, *Römische Steindenkmäler*, cit.).

almeno il fiammingo Abraham Ortelius, nativo di Anversa (1527-1598), il quale passò sicuramente per Bologna nel corso dei suoi tre viaggi in Italia e fu in rapporti coi circoli dotti bolognesi, dove era attivo il suo connazionale Scipio Fabius, al quale nel 1565 dedicò una carta dell'Egitto che aveva realizzato anche sulla base delle sue indicazioni.⁹⁸ Ortelius era infatti in misura predominante un geografo e un cartografo, come attesta in primo luogo il suo universalmente noto *Theatrum orbis terrarum* (pubblicato in prima edizione ad Anversa nel 1570), ma si occupò a più riprese

⁹⁸ A. Sorbelli, *Bologna*, cit., p. 29; G. Mangani, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, F.C. Panini 1998, pp. 22 e 172-173.

anche di antiquaria, dopo che aveva acquisito una buona preparazione in questo campo soprattutto sotto la guida del collezionista e studioso Hubert Goltzius.⁹⁹ Lo stesso Ortelius coltivò sempre con passione il collezionismo di antichità, interessandosi specialmente alle monete, che conosceva e sapeva distinguere con competenza, come si evince dal suo epistolario:¹⁰⁰ si pensi, ad esempio, che in una lettera notava la diversa frequenza con cui le più note dame imperiali ricorrono nei ritratti monetali.¹⁰¹ La numismatica fu alla base di un suo trattato,¹⁰² molte volte ristampato anche nel secolo successivo, nel quale il cartografo fiammingo descrive l'iconografia degli dèi romani sulla base delle monete della sua raccolta, reinterpretate da Philip Galle all'interno di elaboratissimi medaglioni che accompagnano i singoli capitoli, dove sono descritti i nomi e gli attributi delle varie divinità. Il ricorso alle monete antiche come documenti basilari ai fini della ricostruzione storica non era un fenomeno isolato, trattandosi di una metodologia d'indagine che in quegli stessi anni veniva praticata con importanti risultati da un personaggio come Antonio Agustín (1517-1586), che da Salamanca si era recato a studiare a Bologna, dove si era poi trattenuto per molti anni.¹⁰³ Un altro ambito di

⁹⁹ Su vita e formazione di Ortelius, *ibidem*, pp. 19-29.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 147-151.

¹⁰¹ La lettera è datata Anversa, 25 ottobre 1557. Si veda *Biographie Nationale publiée par l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique*, XVI, Bruxelles, E. Bruylant 1901, s.v. Ortelius (*Abraham Ortels ou Wortels, dit*) (Wauwer-mans), col. 299.

¹⁰² *Deorum Dearumque Capita ex vetustis numismatibus in gratiam Antiquitatis studiosorum effigiata et edita*, Antverpiae, 1573. Si veda G. Mangani, *Il "mondo"*, cit., pp. 148-149.

¹⁰³ A. Sorbelli, *Bologna*, cit., pp. 22-23; M.H. Crawford (a cura di), *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-reform*, Atti del Convegno (Londra, 1990), Londra, The Warburg Institute 1993.

ricerca che pone l'attività di Ortelius in linea con le tendenze del suo tempo è quello per i costumi degli antichi Germani,¹⁰⁴ secondo un interesse di cui sono già state citate precoci e significative testimonianze.

Qui vorremmo però soffermarci soprattutto su un suo scritto di altro genere. Nel 1584, insieme all'umanista francese Jean Vivian (Johannes Vivianus, 1520-1598), Ortelius pubblicò ad Anversa l'*Itinerarium per nonnullas Galliae Belgicae partes*, resoconto di un viaggio tra il Brabante e la Renania fino a Francoforte, dunque attraverso un vasto territorio dell'antica provincia romana della *Gallia Belgica*.¹⁰⁵ Ortelius, con Vivian e Jan Scoliers (un altro umanista fiammingo), aveva fra l'altro visitato Treviri, dove aveva copiato un certo numero di iscrizioni, poi confluite nel tredicesimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e aveva visto il "Pilastro dei *Secundinii*", un noto monumento funerario di età romana ancora oggi esistente nella piccola frazione di Igel, ricordato anche nell'ambito della produzione di Hartmann Schedel (fig. 12).¹⁰⁶ Di questo sepolcro, costruito nel III secolo d.C. da una famiglia benestante dedita alla fabbricazione e al commercio di materiali tessili,

¹⁰⁴ *Aurei saeculi imago, sive Germanorum veterum Vita, Mores, Ritus et Religio, Iconibus del. et Commentariis ex utriusque linguae auctoribus descripta*, Antverpiae Aduaticorum 1596.

¹⁰⁵ Anche di quest'opera furono stampate diverse edizioni, fino all'ultima del 1757: si veda G. Mangani, *Il "mondo"*, cit., p. 28. Di recente è stata ripubblicata a cura di K. Schmidt-Ott, *Itinerarium per nonnullas Galliae Belgicae partes: Der Reiseweg durch einige Gebiete des belgischen Galliens von Abraham Ortelius und Johannes Vivianus*, Francoforte, Peter Lang 2000. Ortelius dedicò alla stessa regione anche le *Antiquitates Gallo-Belgicae*, apparse a Jena però soltanto nel 1684.

¹⁰⁶ Precisamente in un supplemento aggiunto dopo la sua morte alla silloge epigrafica nota come *Liber antiquitatum*, che Schedel aveva completato nel 1504 (citato in H. Dragendorff, E. Krüger, *Das Grabmal von Igel*, Trier, J. Lintz 1924, p. 7).

l'*Itinerarium* riporta il primo disegno pubblicato a stampa (fig. 13).¹⁰⁷ La riproduzione, complessivamente fedele, è accompagnata da un'ampia descrizione del monumento e dei rilievi che lo decorano.¹⁰⁸ Ortelius, nel suo resoconto, riconosce il Pilastro come edificio funerario e lo attribuisce correttamente ai *Secundinii*, il cui nome poteva essere letto nell'iscrizione (*CIL* XIII, 4206), riportata nel disegno, però ricorda che alcuni davano un'interpretazione delle figure della scena principale divergente da quella comunemente diffusa prima di lui. Nel Medioevo, infatti, il Pilastro era stato interpretato come un monumento eretto per celebrare il matrimonio di Costanzo Cloro e di Elena, i genitori di Costantino, e tutti e tre questi personaggi venivano riconosciuti nelle figure centrali della fronte. Queste, in realtà, rappresentano i *Secundinii* titolari della tomba, ma grazie all'erronea identificazione con la famiglia dell'imperatore che aveva concesso libertà di culto ai Cristiani il monumento si è potuto salvare. Per mezzo del solo Ortelius possiamo apprendere dell'esistenza di una diversa, comunque minoritaria, esegesi, laddove viene specificato che «Has (*scil.* le figure centrali) nonnulli Fidij [*sic!*] simulacrum, quale et Romae etiamnum exstet, constituere existimarunt». Dunque c'era chi, ai suoi tempi, considerava queste immagini un'opera di Fidia, "come quella ancora esistente a Roma". Quest'ultima altro non può essere che una delle due statue di Dioscuri che ancora oggi ornano la Piazza del Quirinale, le quali in età medievale, con un'interpretazione puramente

¹⁰⁷ *Ibidem*, pp. 9-12; Ch.-M. Ternes, *La "Colonne" d'Igel: lecture d'un monument gallo-romain par les modernes*, «Caesarodunum» 1983, XVIII bis, p. 359. Nel 1567 il Pilastro era già stato rilevato da Arnold Mercator, ma il suo disegno, piuttosto libero nella resa delle proporzioni architettoniche e dei dettagli, non venne pubblicato (H. Dragendorff, E. Krüger, *Das Grabmal*, cit., p. 9, fig. 4).

¹⁰⁸ A. Ortelius, *Itinerarium*, cit., p. 52.



12. *Pilastro dei Secundinii*, Igel, veduta attuale (foto dell'autore).

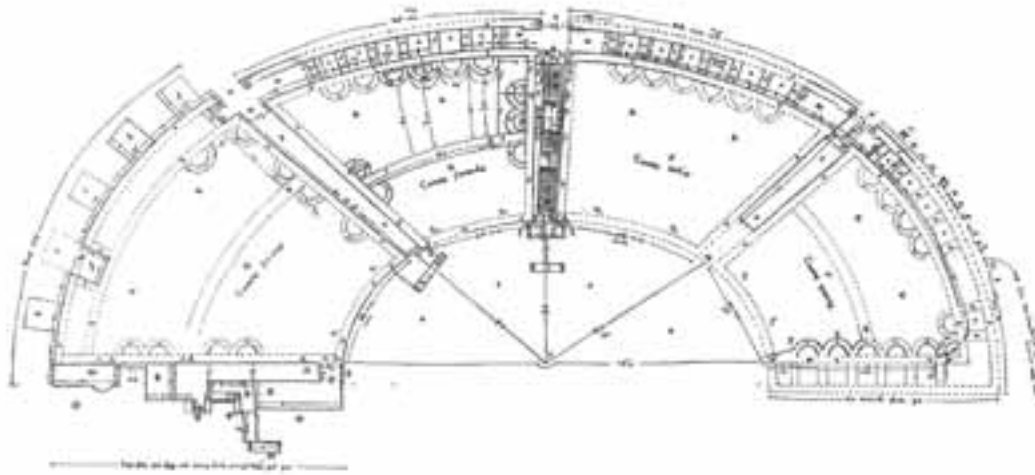
13. Abraham Ortelius e Jean Vivian, *Pilastro dei Secundinii* (da H. Dragendorff, E. Krüger, *Das Grabmal von Igel*, cit.).

fantastica ma che a lungo aveva goduto di credito, erano state attribuite a due dei più celebri scultori greci, Fidia e Prassitele, come denunciano le iscrizioni sulle basi che ancora oggi si possono leggere.

In quello stesso torno di tempo, l'interesse per le testimonianze materiali del passato del proprio territorio spinse alcuni dotti a intraprendere operazioni di tipo archeologico, con un'attenzione che già potremmo chiamare scientifica, a differenza degli scavi disordinati tesi solo al recupero di tesori o di materiali buoni per il reimpiego che per secoli erano stati la norma (ma lo sarebbero stati ancora a lungo). È questo il caso di personaggi come Simon Studion di Marbach, che nel 1597 si dedicò ad attente ricerche nel *castellum* di Benningen nel Württemberg, o Nicolaus Marschalk, nativo di un piccolo centro della

Turingia, modesto raccoglitore di epigrafi ma scrupoloso indagatore delle più antiche testimonianze materiali reperibili sul suolo tedesco.¹⁰⁹ Vorremmo però concludere con un ultimo intellettuale che aveva compiuto parte dei suoi studi a Bologna (dove si addottorò nel 1560-1561), oltre che a Padova e in diversi altri luoghi europei, il giurista svizzero Basilius Amerbach (1533-1591), che fu professore e rettore all'Università di Basilea. Egli non solo continuò e arricchì la notevole collezione di monete, carte e disegni

¹⁰⁹ P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., pp. 18-22 e 63; H. Gummel, *Forschungsgeschichte*, cit., pp. 9-11; R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica*, cit., p. 183; A. Schnapp, *La conquista del passato*, cit., p. 126 e fig. 123.



14. Basilius Amerbach e Hans Bock, *Pianta del teatro romano di Augst* (da R. Laur-Belart, *Führer durch Augusta Raurica*, cit.).

del padre Bonifacius,¹¹⁰ ma si interessò direttamente alle antichità di Augst, l'antica *Augusta Raurica*, non lontano dalla sua patria Basilea.¹¹¹ Qui proseguì le operazioni di scavo che erano state condotte tra il 1582 e il 1585 dal commerciante Andreas Ryff, con l'ausilio di minatori e di una sovvenzione pubblica, in un'area che già in precedenza aveva rivelato rovine, giungendo a interpretare correttamente quanto si presentava ai suoi occhi come il teatro della città romana. Amerbach compì accurati rilievi delle strutture rinvenute, realizzando, insieme al pittore Hans Bock, una serie di piante e disegni assolutamente straordinari per la precisione che denotano (fig. 14). In vita non

pubblicò nulla a stampa, ma affidò le sue deduzioni al proprio epistolario, il quale costituisce una documentazione di prima mano sulla sua attività archeologica (a dire il vero, egli era però nel dubbio se si trattasse veramente di un teatro o della metà di un anfiteatro).¹¹²

Questa rassegna, di necessità limitata ad alcuni casi particolarmente emblematici, ha tentato di richiamare l'attenzione su quanto fosse fitto lo scambio di idee e conoscenze antiquarie (magari anche errate, come si è visto nel caso dell'attribuzione a Fidia del "Pilastro dei *Secundinii*"), che attraversò l'Europa rinascimentale, unificandola sul piano della cultura molto prima di quanto non sia stato possibile ottenere sul piano della politica. A Bologna, frequentata da tanti intellettuali stranieri che vi completarono la propria formazione, è più che legittimo riconoscere un ruolo di crocevia nell'ambito di questa circolazione di cultura antiquaria.

Simone Rambaldi

¹¹⁰ S. Grunauer-von Hoerschelmann, *Basilius Amerbach and his coin collection*, in M.H. Crawford (a cura di), *Medals and coins from Budé to Mommsen*, Londra, The Warburg Institute 1990, pp. 25-52.

¹¹¹ P.H. Stemmermann, *Die Anfänge*, cit., pp. 58-66; R. Laur-Belart, *Führer durch Augusta Raurica*, Basilea, Werner & Bischoff 1959³, pp. 45-46; *Colonia Apollinaris Augusta Emerita Raurica. Katalog einer Ausstellung zur Geschichte der Ausgrabungen in Augst*, Catalogo della mostra (Basilea, 1975), Basilea, Universitätsbibliothek 1975, pp. 8-13.

¹¹² Lettera a Johann Jakob Rüeger del 19 marzo 1589 (*ibidem*, p. 9, n. 40). I disegni e i manoscritti di Amerbach sono conservati presso la Biblioteca Universitaria di Basilea.